

NICOLA ACOCELLA

Le origini della Salerno medievale  
negli scritti di Paolo Diacono



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO
BIBLIOTECA
XV
1
A
VOL. 1. 315

*Estratto dalla*  
RIVISTA DI STUDI SALERNITANI  
N. 1, gennaio-giugno 1968

Università degli Studi  
di Salerno

BIBLIOTECA

XI

MISC.

1

Vol.

10

183306

XV

1

A

Misc 315

REGISTRATO

LE ORIGINI DELLA SALERNO MEDIEVALE  
NEGLI SCRITTI DI PAOLO DIACONO

1.

*La personalità di Arechi II (758-787)  
nel « Codex Carolinus » e nel « Chronicon Salernitanum ».*

Il nome del « beneventano »<sup>1</sup> Arechi II — posto, nel marzo-aprile 758, dal deciso intervento di re Desiderio a capo del più vasto e più periferico dei trentacinque ducati longobardi, e, a seguito della irreparabile sconfitta di quel monarca a Pavia, proclamatosi autonomamente, nel settembre dello stesso anno 774, supremo « princeps gentis Langobardorum »<sup>2</sup> — assume uno straordinario rilievo in una delle più importanti fonti documentarie, non longobarde, dell'età carolingia. Intendiamo riferirci a quel *Codex Carolinus* che raccolse, per ordine appunto di Carlomagno, le più significative epistole indirizzate dai papi di quell'epoca ai sovrani franchi.

Soprattutto nelle drammatiche lettere al re Carlo del pontefice Adriano I — il papa che si sentiva sempre morso dal « dente longobardo » — ricorre, quasi come un motivo ossessionante, l'invito al monarca perché si decida finalmente a troncare i tenebrosi maneggi di questo molesto e inquieto « Arichis Beneventanus dux »<sup>3</sup> che, genero

1. Forse trascorse la sua giovinezza a Benevento (cfr. *Chronicon Salernitanum*, ediz. U. WESTERBERGH, Stoccolma, 1956, p. 23); e perciò si pensa generalmente che sia anche nato, nel 734, in tale città. Il Dümmler ha pensato che fosse friulano d'origine; il Pugliese che discendesse dal « nobile sangue friulano » di Arechi I: ma non ci sono basi plausibili per dimostrare tali affermazioni, che pure si trovano ripetute qua e là. Di certo si può soltanto dire che Arechi II fu di stirpe longobarda.

2. Cfr. R. POUPARDIN, *Étude sur la Diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, Roma, 1901, p. 121 (estr. da « Mélanges d'Arch. et d'hist. de l'École franc. de Rome », XXI); Id., *Les Institutions politiques et administratives des principautés lomb. de l'It. mérid.*, Parigi, 1907, pp. 6 sgg.

3. Anche gli Annali franchi danno sempre, intenzionalmente, ad Arechi il semplice titolo di « duca »: cfr. R. POUPARDIN, *Les Institutions*, cit., p. 6.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00164025

e cognato degli ultimi due re longobardi, sovrano di fatto di quasi tutta l'Italia meridionale<sup>4</sup>, ha usurpato anche il titolo e le attribuzioni di principe. Si sottrae, perciò, all'obbligo di fedeltà al nuovo legittimo « rex Langobardorum » (*iussa eius contempnens*, dirà l'anonimo cronista salernitano), per farsi promotore o complice di continue trame eversive.

Un insigne storico e diplomatista francese, il Poupardin, ha definito Arechi II come « il vero fondatore dello stato longobardo di Benevento », cioè di tutta quella Longobardia minore che in Benevento vide il suo simbolo e la sua capitale.

Quando il re Desiderio fu sconfitto e deportato, in Arechi pullulò più forte l'orgoglio nazionale. « Le péril franc et la soumission de l'Italie par les troupes de Charlemagne dans la seconde moitié du VIII<sup>e</sup> siècle avaient dû certainement aiguïser chez les Lombards le sentiment de l'appartenance à la même race. Au moment où le sol italique était conquis par le roi d'outre-Alpes, la principauté de Bénévent, qui s'étendait sur presque toute l'Italie méridionale et qui ne fut jamais englobée dans le nouveau règne créé en Italie, dut être regardée comme le dernier refuge de la liberté lombarde »<sup>5</sup>. Questo senso della « patria » longobarda durò molto a lungo nelle nostre contrade.

Il papa Adriano avverte come Arechi II si opponga tenacemente al suo programma di « romanizzazione » e di espansione territoriale. Le sue informazioni son quindi univoche; ma, quando siano liberate dalla carica polemica e vengano integrate con elementi documentari di altre fonti coeve o posteriori, riescono — certamente contro la vo-

4. Sui confini e sull'estensione del principato beneventano, cfr. F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, traduz. di M. Schipa, Torino, 1890, pp. 23 sgg.; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari, 1923, p. 25; E. PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'It. merid. nell'alto medioevo*, « Divagaz. storiche e storiograf. », S. I., Napoli, 1960, pp. 46-50; N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 48, 55 sg.

5. M. BERZA, *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles*, « Revue hist. du Sud-Est européen », XIX, 1942, p. 368. Sul valore che l'espressione « patria longobarda » assume nelle cronache benedettine dell'epoca, cfr. M. DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnese*, « Arch. stor. prov. napol. », N. S., XXXIV, 1953-54, pp. 54 sgg.



lontà dello scrivente — a sbizzare un ritratto del principe beneventano più efficace ed accettabile di quello trasmessoci dai testi filolombardi (si pensi, ad esempio, alle pagine di Erchemperto e agli epitaffi del *Chronicon Salernitanum*). È nelle parole di Adriano, avversario dichiarato, che Arechi sembra assumere il ruolo di uno fra i protagonisti della storia europea di quell'epoca: e non solo per la suggestione su di noi esercitata dai prestigiosi nomi dei parenti del principe o di coloro con cui egli fu a contatto, ma anche per le sue personali doti di politico.

Figura tra le più notevoli di tutta la storia longobarda, seppe creare e organizzare, con mano talvolta rude, una signoria che non fu scossa neppure dalla catastrofe del Re da cui Arechi aveva derivato il potere.

Inserendosi con duttile diplomazia nell'intricato gioco politico del momento, seppe destreggiarsi tra gli interessi e gli assalti di due potenti vicini: l'Occidente e l'Oriente, che diffidano l'uno dell'altro, ma che evitano lo scontro frontale. Arechi è riuscito a creare, politicamente più che geograficamente, tra i due antagonisti un vero « stato-cuscinetto », come è stato felicemente detto.

La singolare posizione strategica dello stato favorisce del resto la sua politica. Il principe sa valersi quasi sempre della carta di Bisanzio — padrona almeno di nome di alcune importanti città del litorale campano<sup>6</sup> e di altre zone costiere confinanti col principato, e quindi interessata ad incoraggiare la resistenza longobarda — per tenere a bada il re franco; il quale peraltro non spinge mai a fondo l'azione contro il riottoso vassallo, e perché in ultima analisi considera marginale il problema beneventano nella vastissima area da lui controllata, e perché vuole evitare di spingere definitivamente Arechi nella rete degli interessi bizantini. A Carlomagno, forse, non conveniva neppure concentrare un'eccessiva potenza territoriale nelle mani di Adriano<sup>7</sup>.

6. Con queste città Arechi alternò, con quella rapidità e mobilità di rapporti politici che gli furono caratteristiche, periodi di amicizia e di contrasti fierissimi. Esse in pratica difendevano la loro sostanziale autonomia contro le mire annessionistiche dei Longobardi.

7. Una modesta monografia storica sul principe beneventano ha scritto F. P.

Nell'impetosa, martellante requisitoria del papa, al nome di Arechi viene accomunato, con uguale e persino maggiore virulenza, il nome dell'errabondo Adelchi, che ha trovato onori e compiacente asilo a Bisanzio, e dal Bosforo, divenuto come un quartiere generale dell'opposizione longobarda, trama col cognato di Benevento, per tentare di riprendere con la forza il trono paterno.

Solo alla fine dell'anno 786, Carlomagno — dopo aver soggiogato definitivamente Sassoni e Bretoni, e rompendo i lunghi diplomatici indugi — si decide ad occuparsi della sfuggente situazione italiana. E, oltrepassate con un forte esercito nel cuore dell'inverno le Alpi, giunge a Roma nei primi giorni del gennaio 787.

Intuendo le intenzioni del monarca franco, e per scongiurare l'invasione, Arechi inviò subito a Roma con ricchi donativi il colto figlio primogenito Romualdo, già associato da anni al trono. Il tentativo si rivelò inutile, anche per l'opposizione dei magnati franchi e del papa. E pertanto il re, trattenuto presso di sé Romualdo, attraverso l'antica « Via Latina » si mosse con tutto il suo esercito verso il principato beneventano.

Il principe Arechi, « nel difficile frangente, si mostrò all'altezza della situazione »<sup>8</sup>. Alla notizia dell'ingresso di Carlo nelle sue terre, per guadagnar tempo ed evitare l'urto decisivo contro forze assolutamente preponderanti, si rifugiò a Salerno.

In effetti, la marcia dei Franchi fu bloccata dall'impensata resistenza di Capua; onde il re fu costretto a porre l'assedio alla città<sup>9</sup>.

I rapporti franco-bizantini stavano attraversando in quei giorni un momento delicato. Ne approfitta subito Arechi, che, « *civium sa-*

PUGLIESE (*Arechi principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia, 1892). Oggi disponiamo di una organica e aggiornata sintesi storica in cui la figura poliedrica di Arechi viene criticamente esaminata e inserita non solo nel panorama politico, ma anche nel quadro delle manifestazioni tipiche del costume di corte e soprattutto nel fervore delle iniziative religiose, culturali e artistiche che contrassegnarono il principato di B. nel sec. VIII: H. BELTING, *Studien zum beneventanischen Hof in 8. Jahrhundert*, « *Dumbarton Oaks Papers* », XVI, 1962, pp. 142-193, con ill.

8. O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, nel I vol. della miscellanea « *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben* », sec. ed., Düsseldorf, 1966, p. 633.

9. Capua è il punto più meridionale mai toccato da Carlomagno nelle sue spedizioni: cfr. A. GAUERT, *Zum Itinerar Karls des Grossen*, « *Karl der Grosse* », vol. cit., pp. 307-321. La cronologia della marcia di Carlo non è esattamente determinata da F. P. PUGLIESE, *op. cit.*, p. 59.



*luti consulens* » (diranno i cronisti longobardi), manda a Carlo, accampato sotto Capua, una seconda ambasceria, guidata dal secondogenito Grimoaldo, e forse preceduta da Davide vescovo di Benevento. Il Neff ha immaginato che ad una soluzione di compromesso possa aver contribuito l'intervento pacificatore di Paolo Diacono allora ritornato dalla Francia. (Anche in seguito, questi, come ha supposto il Leicht, potrebbe aver suggerito alla principessa Adelperga, vedova di Arechi, una politica ispirata a prudenza nei riguardi di Carlomagno).

Il re, « *ut terra non deleteretur illa* » (dicono gli annalisti franchi), forse anche perché non sicuro di avere in partenza il vantaggio di una facile vittoria o preoccupato del clima italiano che il suo Alcuino definisce malsano <sup>10</sup>, si contentò d'imporre condizioni indubbiamente moderate; prese in ostaggio Grimoaldo con altri dodici *a populo*, rimandando indietro Romualdo; ricevè il giuramento di fedeltà (non certo più vincolante di quello che avevano spesso avuto i re longobardi) e alla fine di marzo lasciò Capua <sup>11</sup>. L'otto aprile celebrava la Pasqua a Roma. Il giovane Grimoaldo seguì Carlo fino ad Aix. Ancora una volta il monarca si astenne dallo spingere le cose fino all'estremo, come avrebbe voluto Adriano.

Questi, dopo la morte di Arechi II avvenuta a Salerno il 26 agosto 787, considerò motivo di non diminuita apprensione la vedova Adelperga che nella città tirrena perseguiva con prudente ma virile decisione la linea politica del marito, col pensiero certamente rivolto ai torti che Carlo aveva accumulato nei riguardi della sua famiglia (ad incominciare dal ripudio della sorella Ermengarda) e quindi alle speranze riposte nella riscossa del fratello Adelchi. Animose figlie di re Desiderio! In un punto molto lontano, in Baviera, Liutperga, altra sorella di Adelperga, tentava di spingere il marito Tassilone III ad inserirsi nel piano di contrattacco. Troppo tardi.

« Certamente nel petto di Adelperga dovette ardere in segreto un rancore profondo... contro chi aveva fatto morire prigionieri i

10. Cfr. R. POUPOARDIN, *Études sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie mérid. et de leurs rapports avec l'empire franc*, Parigi, 1906, p. 42, n. 4 (estr. da « *Moyen Âge* », II S., t. X).

11. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii, I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern. 751-918*, Innsbruck, 1889, p. 103.

genitori, distrutto il loro regno, reso esule il fratello; e nei supremi colloqui col figlio la forte donna avrà trasmesso a lui questi sentimenti »<sup>12</sup>.

Il re Carlo, infatti, con realistico tempismo aveva nel maggio del 788 liberato dalla condizione di ostaggio, destinandolo così al governo del principato beneventano, il secondogenito di Arechi Grimoaldo (il primogenito era premorto, anche lui in Salerno, al padre). Secondo il *Chronicon Salernitanum*, il monarca s'era indotto alla restituzione per assecondare i suoi consiglieri i quali avrebbero suggerito: « *Dignum est, ut Samnitum ducatum istius Grimoald dicioni perveniat* »<sup>13</sup>. In realtà, Carlo aveva voluto evitare una pericolosa coalizione dei beneventani con i bizantini, anzi persino « un'azione sincronizzata dalla Baviera alla Calabria », come ha detto il Bertolini<sup>14</sup>.

Ed anche Grimoaldo, secondogenito e successore di Arechi, fu per il papa Adriano fonte di angosciosi timori.

Quello del re Carlo era stato un vero « rischio calcolato », che non avrebbe tardato a dare i suoi frutti. Ma il pontefice lo subì per quella ferrea legge con cui ci si deve piegare ai fatti compiuti: e il disappunto provocato dal fallimento di un'azione politica da lui perseguita tenacemente, per tanti anni, forse è alla radice del silenzio che dal 788 il *Codex Carolinus* mantiene intorno agli atti del nuovo principe<sup>15</sup>.

12. P. S. LEICHT, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età car.*, « Atti 2° congr. int. studi alto med. », Spoleto, 1953, p. 72.

13. Ed. U. WESTERBERGH, cit., p. 27.

14. Il fine intuito politico dimostrato da Carlo con la liberazione di Grimoaldo viene ripetutamente rilevato da J. CALMETTE, *Carlomagno*, trad. dal franc., con prefaz. di G. Falco, Torino, 1948, pp. 72 sgg., 101.

15. Tutto il profitto che per questo periodo della storia della Longobardia minore si può ricavare dal *Codex Carolinus* (oltretutto, è evidente, dalle restanti fonti) hanno dimostrato, in proporzioni inconsuete in altri studiosi, due autori che con fondamentali opere hanno tracciato orme profonde nella conoscenza delle linee di tale storia: R. POUPARDIN (*Études sur l'histoire des principautés lombardes*, cit.) e O. BERTOLINI (*art. cit.*). Ambedue gli autori, rivelando un perfetto dominio delle fonti documentarie, correggono o precisano meglio la cronologia di alcune lettere, così come è stata fissata nell'edizione del Cod. Carol. da W. GUNDLACH (MGH, *Epist. Mer. et Kar. aevi*, I, Berlino, 1892). Un completo e ordinato regesto delle lettere di Adriano riguardanti Benevento è in P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, v. IX (curato dal compianto W. HOLTZMANN), Berlino, 1962, pp. 9-13.



Fortunatamente, intorno agli ulteriori sviluppi della politica beneventana, che Grimoaldo dopo la sua liberazione continua a controllare e a dirigere da Salerno, subentra ad informarci — con grande abbondanza di particolari, di un sapore novellistico o favoloso che maggiormente risalta per il barbarico latino in cui il racconto è redatto — il già citato *Chronicon Salernitanum*, una fonte, questa volta longobarda ed anzi salernitana, della fine del sec. X.

Com'è stato autorevolmente rilevato, questa cronaca riproduce appunto, a distanza di due secoli, la versione longobarda — così come si conservava nella tradizione orale e negli archivi di Salerno — delle relazioni intercorse tra i principi beneventani e Carlomagno.

L'anonimo cronista salernitano dedica molte pagine all'esaltazione di Arechi II, l'eroe longobardo che del resto si trova celebrato in tutte le cronache meridionali dal IX all'XI secolo e finanche nei versi di Alfano I. Arechi è presentato nella cronaca come un degno avversario del monarca franco, che lo scrittore pure grandemente ammira. (Avremo modo di ritornare sulle benemerienze che Arechi, secondo il cronista, ha acquistato nei riguardi della città di Salerno).

Drammatico e mosso è il racconto del *Chronicon* a proposito dei primi, difficili passi del giovane Grimoaldo<sup>16</sup>, che appare emulo delle virtù e dell'intelligenza del padre.

Di ritorno dall'esilio, il principe prende contatto col suolo beneventano in un punto non lontano da Capua. Ma, prima ancora del passaggio del Volturno, un'immensa moltitudine di sudditi festanti gli va incontro. Egli si lascia trattenere solo pochi giorni a Benevento, e subito si affretta là dove sono il governo e la corte: « *Cum paucos a Beneventanis illuc detinerentur dies, Salernum venit* ».

Entrato in questa città, dopo avere in primo luogo pregato nella chiesa episcopale che conserva le tombe del padre e del fratello morti da pochi mesi durante la sua lontananza, rapidamente si reca al « palazzo » principesco per concordare con gli *optimates* la linea politica da seguire nel difficile frangente: « *Cumque urbem Salernitanam fuisset ingressus, ilico Dei genitricis adiit ecclesiam, atque ab ipsa eiusque prolem veniam poposcebat. Super sepulchrum veniens patris*

16. *Chron. Salern.*, ed. cit., pp. 27 sgg.

*fratrisque, multum illic flevit. Cum veniret vero palacium cum suis proceribus... princeps cunctos suos optimates accersiri iuxit, quatenus prorsus quod dudum regi sponderat panderent ».*

Il re Carlomagno, infatti, quando si era deciso a restituire a Grimoaldo il « ducato dei Sanniti », gli aveva posto, tra le altre condizioni, quella di abbattere le mura di Salerno, insieme con quelle di Conza e di Acerenza: « *statim dum Salernum fueris ingressus, muros eius a fundamento diruas et ad solum usque perducas* ».

Dopo che si fu dimostrato inattuabile il progetto di abbandonare Salerno per riedificare la città, con strutture anche più forti, a Vietri — il disegno si deve abbandonare perché la strada che conduce a quel luogo è malsicura a causa delle precipiti rocce (« *callem ipsius scopolis plena est* ») e inoltre non è adatta al passaggio di cocchi e carri (« *et nec honeratum veiculum nec plaustrum illuc ducere valemus* ») — si procede ad una molto parziale ed apparente demolizione di mura. In realtà se ne ricostruiscono, poco discosto, altre più funzionali: tanto ad oriente « *iuxta Faustini rivum (Rafastia)... quia nempe machina quod nos petraria nunccupamus, ibidem valde videtur esse contraria, eo quod ipsa terra ultra Faustini rivum eminent muro* »; quanto ad occidente, come « *tutamentum contra marinos hostes* ».

Il cronista conclude che, grazie anche a questi ritocchi (e ad un antemurale eretto « a parte australi »), la città, così come era stata costruita e munita, « *inlesa usque nunc actenus manet* ».

Tutto questo racconto, intorno alle clausole della promessa fatta da Grimoaldo a Carlomagno ed agli accorgimenti astutamente messi in atto dal principe per dare l'impressione di mantenerle, ma eludendole in sostanza, è forse condotto con qualche ingenuo artificio letterario, ma non può essere infirmato nella sua attendibilità di fondo, perché l'autore del *Chronicon* dev'essersi evidentemente appoggiato a tradizioni esistenti nella corte e nella società di Salerno.

Oggi, forse, non ci rendiamo conto della tenace persistenza delle tradizioni in culture apparentemente discontinue ma sostanzialmente stazionarie quali furono molte culture dell'antichità e del medioevo.

A distanza di tre secoli, il poeta salernitano Alfano I celebrerà, con un entusiasmo che potrebbe colpire un moderno lettore, le virtù

e le opere di Arechi, da lui cantato come « magnus », come « summus » duca e principe <sup>17</sup>.

Tanto il cronista del sec. X, quanto il verseggiatore del sec. XI erano soprattutto ispirati da un postumo patriottismo ed anche dalla quotidiana contemplazione dei monumenti con cui Arechi II e Grimoaldo I avevano gettato le basi della fortuna di Salerno.

## 2.

### *Il trasferimento della corte longobarda a Salerno.*

Qualche domanda è lecita.

Per quali motivi Arechi II all'inizio del 787 trasferisce il suo campo d'azione a Salerno dalla *ditissima* Benevento, la vecchia capitale onusta di tante avite tradizioni, e che pure aveva una sua antica fama di città strategica, lì, alla confluenza del Sabato e del Calore? Meglio: in quali circostanze, prima ancora che si preannunciasse l'attacco di Carlomagno, è avvenuta la promozione di Salerno ad effettiva capitale del principato? E perché la vedova Adelperga e il figlio secondogenito Grimoaldo, erede del trono paterno, continuano a dimorarvi?

È stato ben detto dallo Schipa che Salerno « non acquistò importanza se non dalla dominazione longobarda ».

Estrema propaggine del ducato bizantino di Napoli, era stata annessa allo stato beneventano soltanto a sessant'anni dallo stabilirsi dei Longobardi nell'Italia meridionale, forse nell'ultimo decennio del cinquantennale governo del duca Arechi I (591-641), che può considerarsi il grande predecessore del secondo Arechi <sup>18</sup>. Era l'ultima importante conquista longobarda, realizzatasi per vie pacifiche, grazie all'intervento moderatore del salernitano vescovo Gaudioso.

17. Cfr. i versi di Alfano (dal *Metrum heroicum in hon. ss. XII fratrum*) riportati in Appendice, N. 5. Non si dimentichi, oltretutto, che Alfano tra il 1054 e il 1055 dimorò a Benevento nel cenobio di Santa Sofia, il famoso tempio eretto da Arechi II.

18. Salerno fu conquistata entro questi due termini: lettera di papa Onorio I (625-638) ad Anatolio, di cui parleremo in seguito, e intervento del vescovo salernitano Luminoso al sinodo romano del 649 (cfr. KEHR, *op. cit.*, VIII, 1935, p. 340):

Per i Beneventani, costretti a ricorrere ai lontani porti pugliesi, perché la Campania costiera — verso cui naturalmente gravitava il principato — difendeva strenuamente la propria autonomia, Salerno rimase a lungo l'unico porto sul Tirreno<sup>19</sup>.

Probabilmente incominciò da Arechi I la lenta ricostituzione urbana di Salerno, che dové incontrare la simpatia dei nuovi dominatori proprio per essersi a loro consegnata incruentamente. Ma, se forse fu elevata a capoluogo di gastaldato (un gastaldato di cui peraltro non è rimasta memoria, a differenza di altri centri, oggi meno famosi), è da dire che « la città rimase avvolta nelle più fitte tenebre fino al tempo del secondo Arechi ». Solo allora, come d'improvviso, i cronisti ne celebreranno l'inespugnabilità e l'opulenza.

Felici sono le parole con cui un celebre storico francese, il Gay, ha sintetizzato l'importante e rapido fenomeno di accrescimento. Di quest'ultimo il merito va ad Arechi II che, « non sentendosi più sicuro nella sua vecchia capitale, stabilisce la sua residenza in riva al mare, nella piccola borgata di Salerno, di cui fa una vera città »<sup>20</sup>. Vi trasferisce la corte, la burocrazia, gli organi del governo centrale.

In questo senso ed entro questi limiti, Salerno può dirsi una « cosciente creazione del potere statale »<sup>21</sup>.

Da quanto apparirà nel seguito di questo articolo, e da quanto la moderna critica (dal Waitz, allo Schipa, al Bertolini, al Belting), ha definitivamente stabilito, l'opera ricostruttrice di Arechi II dové durare non pochi anni.

era quindi già morto Gaudioso, suo predecessore, sotto il quale era avvenuta la conquista di S. Non sappiamo su quale fondamento il Troya assegni la lettera di Onorio al 632; né su quali dati qualche studioso abbia tentato di fissare una data precisa (644) per l'anzidetta conquista. Due informati profili storici ha dedicato ad Arechi I e ad Arechi II P. BERTOLINI in « Diz. biogr. d. Ital. », IV, Roma, 1962, pp. 68-78.

19. Cfr. F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento*, cit., p. 23; M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, « Arch. stor. prov. napol. », XII, 1887, pp. 81 sgg.; E. PONTIERI, *La dinamica interna del principato longobardo di Salerno*, « Atti Acc. Pontaniana », N. S., XI, Napoli, 1963, pp. 5 sg.; N. CILENTO, *op. cit.*, p. 65.

20. G. GAY, *L'Italia merid. e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. dal fr., Firenze, 1917, pp. 29 sgg. Il valore del termine di città è però ancora controverso per questo periodo.

21. G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in « Mezzogiorno medievale e moderno », Torino, 1965, p. 70.

Invece, il cronista longobardo Erchemperto — che, continuatore di Paolo Diacono, scrisse a Capua, a circa un secolo di distanza dai fatti di cui ci occupiamo, una *Historia Langobardorum Beneventanorum*, fondamentale per il nostro periodo e di solito bene informata<sup>22</sup>, — darebbe ad intendere con le sue parole che Arechi II si sia indotto a rafforzare Salerno « a guisa di sicurissimo castello » solo davanti all'irrompere violento dell'esercito di Carlomagno nei primi del 787. Ecco le sue parole: « *Nanctus itaque hanc occasionem, et ut ita dicam Francorum territus metum, inter Lucaniam (Paestum) et Nuceriam urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castris idem Arichis opere mirifico exstruxit, quod propter mare conticum, quod salum appellatur, et ob rivum, qui dicitur Lirinus, ex duobus corruptum, Salernum appellabatur, esset scilicet futurum presidium superadventante exercitu Beneventum* »<sup>23</sup>. E l'affermazione di Erchemperto è stata ripetuta da più di uno studioso.

Ma già l'editore della *Historia* suddetta, G. Waitz, rilevava che l'osservazione del cronista è contraddetta da fonti coeve ai fatti, e soprattutto dalle fonti franche, le quali fanno chiaramente capire che Salerno era già stata fortificata prima dell'offensiva di Carlomagno<sup>24</sup>.

Citiamo, fra tutte, la testimonianza degli *Annales qui dicuntur Einhardi*, i quali inseriscono nel racconto una glossa davvero illuminante: « *Aragisus dux Beneventanorum... relicta Benevento, quae caput illius terrae habetur, in Salernum maritimam civitatem velut munitiorem se cum suis contulit* »<sup>25</sup>.

22. Su Erchemperto cfr. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1966, pp. 51 sgg. Vedi anche R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire*, cit., pp. 8 sg.; M. MICUCCI, *La vita di Benevento nella visione di Erchemperto*, « Arch. stor. prov. nap. », XXXV, 1955, pp. 9-29.

23. ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum* (MGH, *SS. rer. Lang. et Italic. saec. VI-IX*, Berlino, 1878, pp. 235 sg.). La versione di Erchemperto è seguita anche da qualche cronista posteriore: *Chronicon Vult.*, I, ediz. FEDERICI, p. 353. Non mi sembra nel vero R. POUPARDIN (*Études sur l'histoire*, cit., p. 32, n. 2) quando vorrebbe vedere nell'espressione di Erchemperto: « in modum castris » un'allusione alla sola fortezza sulla collina di Salerno, mentre è chiaro che essa vuole essere riferita dall'autore a tutto il complesso edilizio della città.

24. M. SCHIPA (*Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 27, 39) pensa forse che le due versioni si possano conciliare tra di loro, distinguendo nell'attività edilizia due momenti: uno anteriore alla spedizione di Carlomagno (e quindi necessariamente più lungo), un altro nell'imminenza dell'assalto (e certamente più tumultuoso).

25. *Annales regni Francorum*, post editionem G. H. PERTZII recognovit F.

Le parole del cronista franco indicano con estrema chiarezza la ragione per cui Arechi, molto prima dell'avvicinarsi dell'attacco di Carlomagno, elesse come suo rifugio Salerno, « maritimam civitatem velut munitiorem »: e cioè la necessità di possedere una solida piazzaforte, lì, « ai limiti dell'impenetrabile penisola sorrentina »<sup>26</sup>, affinché si sentisse protetto dalla parte di terra e dalla parte di mare. E che non si sbagliasse lo dimostrò molte volte il corso degli avvenimenti, allorché Salerno si rivelò sede sicura nell'infuriare della procella.

Su di Arechi pesava quasi un incubo ancestrale. Bene lo intuì lo Schipa: « ...chi sa non balenasse nella mente del principe il sospetto che sulla sorte di Desiderio non avesse influito la vecchia repugnanza dei Longobardi al mare; onde il disegno di seguire una opposta politica, appoggiandosi al mare »<sup>27</sup>. E ancora: Benevento, « culla della conquista e conservatrice delle tradizioni del vecchio ufficio ducale, simbolo di quella politica avversa o estranea al mare, stata fatale ai suoi, non gli parve più sede degna di lui. E le preferì Salerno »<sup>28</sup>. L'antica capitale, però, continuò a dare il nome allo stato e il titolo al principe.

La città di Salerno, rimasta più a lungo bizantina, e per il sito appartato (o per la tardiva conquista, quando già s'era attenuato l'impeto distruttore dei Longobardi) mantenutasi forse più fedele alle tradizioni classiche, sembrò anche il centro più adatto alla instaura-

KURZE, Hannover, 1895, p. 75 (SS. RR. Germ. in usum scholarum). Un rilievo analogo a quello del Waitz fa E. CASTELLUCCIO, *Il «Chronicon Anonimi Salernitani» come fonte per la storia dei Longobardi dal 752-974*, Salerno, 1905, p. 16. Cfr. pure O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 633.

26. G. GALASSO, *art. cit.*, p. 70. Cfr. L. CASSESE, *Amalfi e la sua costiera. Profilo storico*, Roma, s. a., pp. 31 sgg.; O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 631. Da quanto è finora apparso e da quanto apparirà ancor più chiaro, pensiamo non possa accettarsi la pur cauta supposizione del Galasso (pp. 77 sgg.) secondo cui la frequenza della espressione: « nova Salernitana civitas », con cui vengono dalla metà del sec. IX denominati, nei documenti, molti quartieri della città, possa far supporre che nei primi tempi longobardi si sia effettuato uno spostamento della città da Vietri all'attuale sito. Il *Chron. Vult.* (ed. FEDERICI, I, p. 353) dice espressamente che Arechi rafforzò la città già costruita anticamente: « Urbem munitissimam antiquitus conditam Salernum restauravit ».

27. M. SCHIPA, *Storia del princip. di S.*, cit., p. 85.

28. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 37.

zione di un fasto regio che emulasse, come pensarono contemporanei e posteri, la gloria di Giustiniano.

Ha supposto peraltro il Pontieri<sup>29</sup> che fu proprio la scelta operata da Arechi II a dare inizio a quella rivalità tra Benevento e Salerno che porterà, a metà del secolo successivo, alla lacerazione della Longobardia minore. La politica accentratrice del principe, « se fu osteggiata dai nobili di Benevento, ebbe, invece, l'appoggio dell'elemento sociale primeggiante a Salerno »: un ceto che nel predominio dell'aristocrazia beneventana, interessata a mantenere il vecchio stato di cose e i suoi privilegi, scorgeva un pericolo per la sua libertà e il suo sviluppo economico.

Accanto alle suddette ragioni, operarono di certo altre considerazioni non meno importanti, che ci fanno meglio comprendere come la scelta di Salerno non ubbidisse a motivi di carattere contingente ma rispondesse a direttive precise e permanenti.

Potenziare quel porto significava adattarlo a diventare, sempre di più e meglio, un punto d'incontro per i commerci tirrenici e trasmarini. Su questo fattore d'indole economica ha molto insistito il Gay, il quale pensa addirittura che l'intera politica di Arechi e dei suoi successori possa trovare un centrale motivo ispiratore e propulsore nel desiderio di spezzare le catene della propria debolezza, ampliando la conquista del litorale tirrenico, che rimaneva pur sempre lo sbocco naturale di Benevento.

Persino dal corso generale della monetazione di Arechi gli studiosi di numismatica hanno ricavato che il principe fu molto attento alla riorganizzazione delle forze economiche del suo stato: egli « s'efforce de créer une marine ayant compris que la mer est le chemin de la richesse et de la puissance »<sup>30</sup>.

Infine, Salerno fu considerata quasi testa di ponte per una politica di più ampio respiro e per più facili contatti soprattutto con Bisanzio, a cui sempre guardarono, come ad una pedina per la loro manovra politica, Arechi e i suoi successori. Quel porto offriva, in

29. E. PONTIERI, *La dinamica interna*, cit., p. 6.

30. A. SAMBON, *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Parigi, 1919, pp. 11 sgg.

ultima analisi, uno scampo vicino quando i porti pugliesi fossero stati, a seguito di mutate direttive strategiche, tagliati fuori dalle comunicazioni con l'interno <sup>31</sup>.

E fu infatti da Salerno che Arechi, non appena Carlomagno ebbe tolto il campo da Capua (e forse anche prima), mandò nei primi del 787 un'ambasceria al *basileus* con l'offerta di mettersi sotto la « dicio » dell'Impero: era una manifestazione della solita alternativa del principe contro i pericoli incombenti da settentrione, o, come pensa lo Schipa <sup>32</sup>, un disegno per raccogliere, con accorti contatti diplomatici, il sud d'Italia in una specie di « thema » greco in suo dominio personale.

Quando, finalmente, fu inviata al principe per le relative trattative l'ambasceria imperiale — formata da due « spatharii » e dal patrio imperiale Teodoro, stratego di Sicilia — la missione sbarcò proprio sulle coste tirreniche, in Lucania, ad Agropoli <sup>33</sup>, e di lì si recò per via di terra, il 20 gennaio 788, presso Adelperga e i suoi consiglieri a Salerno. (Solo al momento dello sbarco i tre erano stati informati della morte di Arechi e del primogenito di questo, Romualdo).

Era appena andato via da Salerno, dopo drammatiche vicende e dopo apprensioni di terribili agguati, uno dei messi di Carlomagno, il diacono Attone. Questi era ripartito latore di una promessa generica di fedeltà, da parte di Adelperga, e di una rinnovata supplica per il rimpatrio di Grimoaldo.

Il papa Adriano I aveva in questi termini informato il re Carlo del doppio gioco di Adelperga in una lettera (posteriore al 22 gennaio 788): « ...*dum Atto diaconus ad vestram reversus est excellentiam, statim missi Graecorum duo spatarii imperatoris cum diucitin, quod Latine dispositior Siciliae dicitur, in Lucaniae Acropoli descen-*

31. O. BERTOLINI, *art. cit.*, pp. 638 sg., 662, 665 sg.

32. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 41.

33. Lo SCHIPA (*Il Mezz. d'Italia*, cit., pp. 41 sg.) aderisce all'opinione di quelli che pensano che i messi greci, presentatisi in un primo tempo nel porto di Salerno, furono rimandati ad Agropoli in attesa che da Salerno fosse ripartita l'ambasceria carolingia. E, invece, da ritenere che i messi bizantini erano stati pregati di non muoversi da Agropoli finché fosse stato presente a Salerno il messo Attone. Solo dopo la partenza di questo, gli ambasciatori greci furono scortati per via di terra a Salerno.



*denes, terreno itinere Salerno peragrantes tercio decimo Kalendas Febroarias pervenerunt. Qui ibidem cum ipsis tres dies consiliantes, Beneventani post tercium diem usque Neapolim eos deduxerunt* »<sup>34</sup>.

Dopo i tre giorni di colloqui in cui Adelperga tra l'altro prese degli impegni anche a nome del figlio lontano, i messi greci furono dunque accompagnati a Napoli, dove avrebbero atteso finché Carlomagno non avesse proceduto alla restituzione di Grimoaldo, richiesta ripetutamente da Adelperga. Costei vedeva infatti il pericolo, per la sopravvivenza stessa dello stato, di una lunga sua reggenza.

Forse è da escludere una notizia trasmessaci da Agnello Ravenate<sup>35</sup> secondo cui il fuggiasco Adelchi, all'indomani stesso della disfatta longobarda (774), nel suo penoso itinerario verso Bisanzio avrebbe fatto una sosta a Salerno (« *per aliquantos dies Salerno commoratus* »). Ma è certamente da Salerno che prese le mosse il principe Grimoaldo, sullo scorcio del 788, per partecipare — tragica ironia della sorte — alla repressione dell'infelice e malaccorto tentativo di riscossa dello zio materno Adelchi.

Questi, infatti, fiducioso nell'aiuto dei Longobardi, era sbarcato in Calabria con un corpo di spedizione formato da truppe imperiali: fece forse anche qualche puntata nel principato beneventano.

Ma Grimoaldo era legato a Carlo da un giuramento di fedeltà: « il prezzo pagato per il rimpatrio ed il riconoscimento a successore del padre » (O. Bertolini).

Questi fatti erano troppo recenti perché Grimoaldo potesse prendere così presto la sua libertà d'azione nei riguardi del sovrano franco. (Lo farà più tardi, quando, dopo aver versato un così grave scotto

34. *Codex Carolinus*, ediz. GUNDLACH, n. 82, pp. 615 sgg. Esiste una seconda lettera di Adriano sull'argomento, con una più ampia relazione sui fatti (n. 83, pp. 616 sgg.). Secondo questa ulteriore versione, che offre una leggera variante, i « beneventani », dopo aver licenziato Attone, accompagnano « da terra greca » a Salerno i messi bizantini: « *eos terreno itinere a finibus Grecorum deferentes Salerno receperunt* ». Inesatta o intempestiva era stata la notizia, trasmessa da Adriano a Carlomagno, di una presenza di Adelchi in Calabria tra i messi di cui si è parlato: « *cum missis imperatoris partibus scilicet Calabriae residet* » (n. 80, p. 612); cfr. O. BERTOLINI, *art. cit.*, pp. 638, 642, 645. E da consultare anche C. CARUCCI, *Acropoli di Cilento*, « Arch. stor. prov. Salerno », N.S., II, 1934, pp. 3-6.

35. AGNELLI *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, SS. RR. Lang. et Italic., cit., p. 381.

per la liberazione, potrà ricalcare le orme dei suoi genitori. Per dieci anni, dal 791 all'802, combatté anzi contro Pipino).

Il giovane principe longobardo fu tra i comandanti dell'esercito repressore — composto prevalentemente di longobardi spoletini e beneventani: quasi solo simbolica era la presenza di un piccolo reparto franco — che fece con grave strage dileguare per sempre, sui confini tra Calabria e principato beneventano, il sogno di un ripristino delle fortune longobarde nell'Italia settentrionale.

Davanti ad un così amaro crollo di una speranza lungamente accarezzata, Paolo Diacono, che aveva definito Adelchi « speranza suprema dei Longobardi », depose la penna che stava scrivendo quella *Historia Langobardorum*<sup>36</sup>, la quale doveva essere proprio il viatico ideale per la riscossa di sua gente. E Adelchi morirà, vecchio e dimenticato, a Costantinopoli.

Grimoaldo resse il principato fino all'806. Con lui finisce la dinastia di Arechi II.

Entro pochi decenni cominceranno quei contrasti da cui deriveranno il declino e la lacerazione dello stato beneventano.

### 3.

#### *Arechi II, « fondatore di Salerno »: importanza e limiti della definizione di Paolo Diacono.*

Quando scriveva l'ultima e la più famosa delle sue opere, la *Historia Langobardorum*, Paolo Diacono, nell'enumerare le « opulentissimae urbes » della Campania, ricordava, accanto a Capua e a Napoli, anche Salerno<sup>37</sup>.

36. È un'ipotesi suggestiva avanzata da O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 654. Qualche studioso ha pensato che anche alla composizione della *Historia Langobardorum* Paolo si sia accinto dietro il suggerimento di Adelperga (come accennerebbe fin la lettera introduttiva alla *Historia Romana*, lettera che noi pubblichiamo in Appendice, al n. 2), quasi per ravvivare nel figlio la fiamma dell'orgoglio della « patria » longobarda: cfr. FRANCESCO BERTOLINI, *Paolo Diacono e l'XI centenario della sua morte*, in « Nuova Antologia », 1° sett. 1899, p. 8; P. S. LEICHT, *art. cit.*, pp. 70 sgg.

37. *Historia Langobardorum*, II, 17.

Era passato qualche anno da che lo stesso autore aveva ripetutamente attribuito ad Arechi II il vanto di essere stato il *costruttore*, il *fondatore* (« structor » di Salerno. Abbiamo già visto che l'espressione di Paolo fu quasi testualmente riecheggiata, ad un secolo di distanza, da Erchemperto, che asserisce anche lui che Arechi *costruì* (« exstruxit ») la città.

La definizione di Paolo Diacono non va intesa — come si desume dal già detto — nell'accezione letterale della parola, ma corrisponde sostanzialmente a verità, perché fu Arechi II a contribuire in maniera determinante alla promozione di Salerno al rango e alla fama di « città »: termine, questo, che per la nostra epoca conserva peraltro dei contorni alquanto sfumati.

Salerno era stata, a partire dall'epoca repubblicana, una colonia romana e uno stabile presidio militare (« castrum », « oppidum »); e subito si era caratterizzata come fiorente emporio sulle coste tra la Campania e la Calabria. Perfino ad Orazio era stato decantato il clima della città<sup>38</sup>.

Ma, a partire dai tempi del Basso Impero — parallelamente alla crisi di tanti altri centri urbani, provocata da complessi fenomeni economici e demografici, nonché dalla generale insicurezza — era andata incontro ad un lento declino.

Abbiamo però la certezza che una vita organizzata non si è mai interrotta in Salerno.

Già nei primi tempi dell'era volgare e poi nei secoli III-IV (e con sempre maggiore consistenza nel medioevo) s'era qui insediato un nucleo di famiglie ebraiche<sup>39</sup>; e ciò può aver favorito allora l'introdu-

38. Le fonti e la bibliografia sulla Salerno romana sono state criticamente vagliate e coordinate da V. PANEBIANCO, *La colonia romana di Salernum. Introduzione allo studio di Salerno romana*, « Rass. stor. salern. », VI, 1945, pp. 3-38. Cfr. dello stesso a. la v. *Salerno* in « Encicl. arte antica class. e orient. », v. VI, Roma, 1965, pp. 1073-5. Notizie sui ritrovamenti di costruzioni o manufatti antichi e su deprecabili loro manomissioni si possono leggere in: M. DE ANGELIS, *La porta Elina di Salerno*, « Arch. stor. provincia Salerno », IV, 1924, p. 103; IDEM, *La Via Popilia « in medio Salerno »*, « Rass. Stor. salern. », II, 1938, pp. 267-282, nn. 30, 37. È sempre utile la lettura di: R. GARRUCCI, *Antiquitatum Salernitanarum disquisitiones quinque*, Napoli, 1844.

39. Cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 27, 44, 65, 84 sgg. L'a. dà giustamente grande risalto a un fondamentale testo ebraico della seconda metà del secolo XII: l'itinerario di Benjamin di Tudela (pubblicato

zione del cristianesimo, la cui presenza peraltro è attestata da qualche iscrizione attribuibile ad epoca quasi certamente anteriore al 5° secolo<sup>40</sup>. Da un momento che non è possibile determinare, ma documentatamente sin dagli ultimi anni del 5° secolo, in Salerno è presente l'autorità vescovile<sup>41</sup>.

Dopo il silenzio delle fonti documentarie d'epoca classica, la prima notizia sicuramente storica che ci illumina sulla persistenza di un « castrum » a Salerno — modesto quanto si voglia ma tuttavia efficiente e protetto da una guarnigione di soldati ancora negli ultimi tempi del dominio bizantino sulla città — è contenuta in un rescritto del papa Onorio I (625-638) ad Anatolio « magister militum »<sup>42</sup>, la cui giurisdizione tuttora si estendeva da Napoli sull'intera Campania, come del resto la giurisdizione delle altre residue magistrature.

Il papa è stato informato da un oscuro supplicante (cittadino napoletano, ha supposto lo Schipa) che un suo fratello è stato barbaramente ucciso da un soldato di stanza a Salerno (« *a quodam milite castris Salernitani germanum suum fuisse perempum, insuper et rebus propriis post eius interitum spoliatum* »). Onorio, pertanto, esorta Anatolio perché espella dai ruoli dell'esercito e consegna al giudice della provincia l'omicida: « *...gloria vestra ad vindicandum ulciscen-*

in trad. latina ad Anversa nel 1575 e poi tradotto in varie lingue). A Salerno c'era forse « il maggiore conglomerato ebraico » di tutta la terraferma italiana. Importante ai nostri fini l'informazione che questo attento viaggiatore ci dà sulla gloria medica di Salerno, a cui contribuiscono anche gli ebrei (« *urbem medicorum scholis illustrem* »), e sulle sue fortificazioni (« *Urbs ipsa a continentis parte murorum opere munita est; altera parte maris littori adiacet, turrimque habet in montis cacumine firmissimam* »).

<sup>40</sup> Delle numerose iscrizioni salernitate, da lui riportate nel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (v. X, pars prior, Berlino, 1883, pp. 61-76), il MOMMSEN ritiene sicuramente cristiane quelle contrassegnate dai nn. 663, 666, 671, che sono riferibili specificamente a Salerno (cfr. la p. 1137 della *pars posterior* dello stesso vol.). Cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, I, Faenza, 1927, p. 250.

<sup>41</sup> Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino, 1935, pp. 339 sgg., 344; G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno, 1962, pp. 36 sgg. Dopo il 649 si ha l'interruzione di circa un secolo nelle notizie riguardanti la serie dei vescovi della città.

<sup>42</sup> MGH, *Epist. Mer. et Kar. aevi*, I, pp. 696 sgg. Anatolio fu napoletano, non salernitano, come forse pensa l'editore Diehl. Cfr. il regesto del KEHR, *op. cit.*, VIII, p. 67 (non sappiamo su che fondamento il K. immagini un anteriore *libellus supplicis* di Anatolio al papa).

*dumque funesto homicidii crimine irretitum ab agmine militari disiungat et iudici provinciae tradendum ac puniendum festinet ».*

La notizia è, come si vede, di inestimabile valore, perché ci permette di dedurre che, se Salerno rimaneva essenzialmente un « castrum », non vi difettava una vita organizzata ancora alla vigilia della conquista longobarda. E in questa comunità esplica una riconosciuta e accettata funzione di spirituale guida il vescovo Gaudioso.

È su questa preesistente anche se modesta base di vita civile — perpetuatasi e forse rafforzatasi nei primi tempi longobardi, i quali però rimangono oscurissimi — che si inserisce la vigorosa azione propulsiva di Arechi II. Questi col suo intervento, oggi diremmo programmato, dà a Salerno un nuovo volto, gettando le basi della sua futura grandezza. In questo senso e in questi limiti, ripetiamo, egli fu definito il « fondatore » di Salerno.

Del resto, i precisi termini entro cui bisogna collocare l'azione ricostruttrice di Arechi è quella che il *Chronicon Salernitanum* ha ripetutamente espresso quando ha parlato di un « mirabile ampliamento », di un potente « rafforzamento » della città.

Ripercorriamo rapidamente il racconto del cronista.

Il principe, appena seppe dell'arrivo di Carlomagno, « *secessit Salernum, quod est valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter habundat, et proinde eam ipse princeps mirabiliter ampliavit propter eius tuicionem... in tantum ut muros iam dicte civitatis in altum mirabiliter elevaret* »<sup>43</sup>.

Questo passo va messo in corrispondenza con i termini ancora più rigorosi con cui lo scrittore elencherà di nuovo, nell'elogio finale di Arechi, le benemerienze del principe nei riguardi di Salerno: « *...hanc civitatem undique munivit atque in ea mire magnitudinis immo et pulcritudinis palacium construxit, et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit* »<sup>44</sup>.

Si guardi all'uso dei verbi: Arechi ha « ampliato » e « fortificato » la città, la quale si suppone evidentemente dovesse preesistere;

43. *Chron. Salern.*, ed. cit., pp. 13 sgg.

44. *Chron. Salern.*, ed. cit., p. 22.

invece ha « eretto » il Palazzo e, a settentrione<sup>45</sup>, la chiesa palatina dei SS. Pietro e Paolo.

Non perde l'occasione l'autore per celebrare l'opulenza del palazzo, che stupisce i visitatori (c.12); e per esaltare ancora lo splendore e l'inespugnabilità della città (cc. 28 e 29).

Finalmente, il cronista ricorda che, al ritorno di Grimoaldo in patria, i maggiorenti dissuaderanno il giovane dall' eseguire l'imposizione di radere al suolo la bella città che il padre aveva poco prima « ampliato » (c. 26): come potresti distruggere, gli dicono, una città, « *que, ut melius scis, tuus nuper piissimus genitor mirabiliter ampliavit?* »

Il palazzo principesco, dice poi il *Chronicon*, fu adornato da Paolo Diacono con iscrizioni metriche, che, però, già all'epoca del cronista (fine sec. X) erano delete o illeggibili: « *...ipsum palacium quod princeps ut dudum diximus Arichis struxit in memorata Salernitana urbe, [Paulus] undique ipsum versibus illustravit. Set quia fuerunt sequestrati et propter longo tempore sunt vetustati, numerare legereque illos nequivimus* »<sup>46</sup>.

Gli studiosi di storia salernitana hanno finora lamentato come irreparabile la scomparsa di questi « versi » di Paolo Diacono. Ci si doleva che il *Chronicon*, mentre ha conservato ai posteri l'Epitaffio metrico dettato da Paolo per la tomba di Arechi, non avesse potuto fare altrettanto per il *titulus* che adornava il palazzo dello stesso Arechi. Eppure doveva conservarsene ancora il ricordo nel sec. XI, se ne troviamo chiaramente riecheggiate alcune caratteristiche espressioni nell'opera poetica di Alfano primo<sup>47</sup>.

45. Questa determinazione topografica del cronista esclude perentoriamente che si possa identificare il Palazzo longobardo nell'attuale « Palazzo Fruscione » (eretto in epoca più recente nell'antico quartiere longobardo dei Barbuti), come pure qualche studioso ha fatto sulle orme del De Renzi. Anche gli elementi stilistici e la toponomastica tradizionale spingono a rigettare tale identificazione: « la « corte » era a sud della chiesa palatina. Sull'argom. cfr. M. DE ANGELIS, *La Reggia salernitana del longobardo Arechi*, « Arch. stor. prov. Salerno », N.S., II, 1934, pp. 7-80; IDEM, *Il palazzo di Arechi in Salerno e l'arte antica nella Campania*, « Salernum », I, 1935, pp. 178-183.

46. *Chron. Salern.*, ed. cit., p. 38.

47. Son da esaminare, anche a tal riguardo, i versi alfaniani che pubblichiamo in Appendice, n. 5.

Fortunatamente, quel *titulus*, che riveste un estremo interesse per la conoscenza di importanti aspetti dell'alto medioevo salernitano, è stato recuperato e restituito alle indagini dei ricercatori di tale storia grazie alle esplorazioni sistematiche degli eruditi tedeschi, i quali, sulla scorta del Lebeuf (1739), hanno dimostrato il valore anche documentario degli scritti poetici di Paolo Diacono, « la prima figura di scrittore che ci si affacci sul limitare del medio evo » (F. Novati).

Il nostro carme, conservato senza intitolazione<sup>48</sup> in un codice piuttosto tardivo (l'Harleianus 3685 del British Museum), è stato scoperto nella seconda metà del sec. scorso ed è stato incluso in due eccellenti edizioni critiche delle poesie di Paolo: quella di E. Dümmler (inclusa nel 1° vol. dei *Poetae Latini aevi Carolini*, 1881) e quella, commentata, di K. Neff (*Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco, 1908). Dal testo di quest'ultimo noi lo riproduciamo, facendolo seguire da una puntuale traduzione, che intende anche ovviare a qualche inesattezza interpretativa di eruditi anche illustri che vi hanno fatto riferimento<sup>49</sup>.

È necessario innanzitutto notare che l'esame interno dei versi — stile, ordine dei concetti — ne mostra la sicura paternità paolina<sup>50</sup>, dichiarata esplicitamente del resto anche dal ms. che li ha conservati.

48. È la poesia che noi denominiamo « Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno » nell'Appendice, n. 3. Gli studiosi identificano il carme con i *Versus Pauli ad Arichis* di cui parla PIETRO DIACONO, *De viris ill. Casin.*, c. 8; PL, v. 173, c. 1017. Il NEFF e il BELTING (*art. cit.*, pp. 170 sgg.) non hanno alcuna esitazione a riconoscere nei nostri versi il *titulus* che il *Chron. Sal.* faceva supporre per sempre smarrito. Nella contrapposizione tra i templi romani e le costruzioni di Arechi è da vedere un accenno all'inclusione di elementi strutturali antichi nelle fabbriche medievali?

49. Ad esempio, il « *reparator et auctor* » di v. 23 è Cristo e non Arechi, come ripetutamente dice il BELTING (*art. cit.*, pp. 166, 171). Così pure il « *patris* » di v. 26 va riferito al Signore e non al padre di Arechi, come sembra pensi il Neff. Il « *portus quietis* » di v. 27 non va limitato alla sola chiesa.

50. L'autenticità del carme « *Aemula Romuleis* » non è più oggi messa in dubbio. Non ci si può, invece, pronunciare con sicurezza sull'autenticità né degli esametri, peraltro monchi, che secondo l'Ughelli (VII, 358 sg.) avrebbero adornato la chiesa palatina dei SS. Pietro e Paolo, né dei distici, trasmessi da un codice sangaliese col titolo « *Ante fores basilicae* », in cui si invoca Cristo per Arechi (NEFF, *op. cit.*, pp. 15, 18 sg.). Secondo il BELTING (*art. cit.*, p. 171) i versi frammentari riferiti dall'Ughelli potrebbero aiutare a ricostruire il mosaico dell'abside della chiesa palatina.

Il carne acquista, pertanto, il valore di un documento vivo: la testimonianza di uno spettatore e di un contemporaneo (e quale contemporaneo!) che ha osservato da vicino, con occhio di amico e di poeta ma anche di storico, l'opera di Arechi. L'importanza del documento è tanto maggiore in quanto si riferisce, ripetiamo, ad una fase oscurissima della storia di Salerno.

Il poeta fu certamente in questa città alla morte di Arechi (26 agosto 787), quando dettò i versi dell'Epitaffio. Ma, come ha ripetutamente notato il Neff, l'evidenza plastica delle immagini con cui nel carne « *Aemula Romuleis* » si descrivono le poderose costruzioni — che ai naviganti appaiono, fin dalle lontane distese marine, protettrici — dimostra chiaramente che Paolo Diacono fu a Salerno anche prima, quando componeva su impressioni dirette i versi<sup>51</sup>.

La stesura della poesia andrebbe, quindi, collocata tra queste due date: come *terminus a quo* il 774 (quando Arechi rivestiva anche ufficialmente la qualifica di « *catholicus princeps* » ed era ormai il « *culmen* » dei Longobardi) e come *terminus ad quem* il 782 (da quando incomincia la quinquennale dimora dello scrittore alla corte di Carlomagno). Ma, poiché nella sua esaltazione Paolo accomuna alle strutture di difesa gli edifici che attraggono col loro « *decor* » il visitatore — tra questi il palazzo principesco e la cappella palatina<sup>52</sup>, — mi parrebbe si debba avvicinare la redazione dei versi piuttosto alla prima che alla seconda data. Le costruzioni, come si è detto,

51. La lontana presenza di Paolo nei domini del principe Arechi è esplicitamente affermata nel *Chron. Salern.* (ed. cit., p. 13); ma la cronologia di tale permanenza è controversa. Paolo fu quasi certamente profugo dall'Italia settentrionale longobarda fin dall'inizio della conquista franca (O. BERTOLINI, *op. cit.*, p. 630) Il BELTING (*art. cit.*, p. 165), per le ragioni che appresso si diranno, colloca tra il 763 e il 774 la prima dimora di Paolo nel principato beneventano.

52. Il *decor* degli edifici salernitani non doveva essere inferiore a quello di Santa Sofia, il « santuario nazionale dei principi longobardi » (G. Gay). Il tempio di Benevento richiamerà alla mente di Alfano, come già a quella di Erchemperto, il ricordo di Giustiniano, il costruttore della grande Santa Sofia: un richiamo analogo troviamo nel carne alfaniano per Montecassino. Su Santa Sofia di Benevento indichiamo la bibliografia più recente: H. BELTING, *art. cit.*, pp. 175-193; A. RUSCONI, *La chiesa di S. Sofia di Benevento*, in « Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina », XIV, Ravenna, 1967, pp. 339-359. Su altri aspetti dell'attività edilizia di Arechi II a B. cfr. M. ROTILI, *Architettura e scultura dell'Alto Medioevo a B.*, in « Corsi di cultura », cit., pp. 293-307.



dovettero comportare anni di intenso lavoro: e ciò difficilmente può immaginarsi avvenuto nell'ultimo periodo, che fu tanto tormentato, del governo di Arechi.

L'importanza della testimonianza di Paolo Diacono sugli edifici di Arechi è sottolineata dal fatto che essa proviene da un contemporaneo: tutte le altre, ad incominciare da quelle di Erchemperto e del *Chronicon Salernitanum*, sono indirette e posteriori.

Negli esametri di Paolo è dato di notare che la celebrazione delle costruzioni non è fine a se stessa. Essa è inquadrata in una visione mistica della storia e della politica. La contrapposizione, forse soltanto retorica, tra paganesimo e cristianesimo non esclude una perfetta fusione stilistica tra echi classici e spiritualità cristiana: i calchi da autori antichi (significativa, al riguardo, è l'esaltazione di Arechi con epiteti che Virgilio e Lucano attribuiscono ad Enea e a Catone) si accompagnano alle potenti immagini che il nostro poeta deriva dal discorso escatologico di Gesù. Pare che lo scrittore abbia in particolare tenuto presente il testo di Luca (cc. 19 e 21). E, come nel discorso escatologico si alternano i riferimenti alla imminente distruzione di Gerusalemme e quelli agli estremi eventi del mondo, così nel carne di Paolo le finalità mistiche, che anche i costruttori di città annettevano alla propria opera, non possono non essere state ispirate dalle frequenti visioni medievali di guerre e distruzioni. « Il malinconico motivo che ricorre a ogni passo nelle fonti cronistiche di questi anni è sempre il medesimo: assedi, devastazioni, distruzioni, stragi »<sup>53</sup>.

Gli attributi e i meriti che Paolo riserva ad Arechi ricorrono testualmente, quasi, negli altri scritti paolini che riproduciamo dalle edizioni più recenti, accompagnandoli sempre con la relativa traduzione. La corrispondenza non deve del resto stupire, e perché unico è l'autore dei brani e perché indefettibile nel tempo fu per Paolo la fedeltà agli amici e ai compatrioti. La parola « patria » — quella longobarda, s'intende — ricorre nei versi di Paolo con la stessa carica sentimentale con cui è presente nei diplomi di Arechi. L'amore alla

53. F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX all'XI*, « Atti del 3° congr. intern. studi alto med. », Spoleto, 1959, p. 39.

patria longobarda convisse, nel poeta, con l'amore alla patria beneddetta, come ha felicemente detto il Falco.

Due sono le più significative corrispondenze tra gli scritti paolini che ci preme rilevare ai fini del nostro studio: la prima riguarda Arechi come « costruttore » di Salerno; l'altra vuole farlo risaltare nella sua luce di organizzatore di studi e di cultura nelle due principali città del suo stato: Benevento e Salerno.

Nel carme « Aemula Romuleis » Arechi è detto *structor herilis* delle mura salernitane (v. 12) che egli, « virtute insignis et armis » (v. 14), ha voluto come « suppetias... portumque quietis » per i suoi (v. 27). Nell'Epitaffio, analogamente, il principe è celebrato come « celeberrimus heros » (v. 3); vi è detto che egli « anteibat iuvenes venatu, viribus, armis » (v. 15), che ha ornato « moenibus » la patria (v. 25): quella patria a cui egli è stato « portusque salusque » (v. 27). E Salerno, « excelsis nuper quae condita muris »<sup>54</sup>, piange il morto Arechi, il suo « structorem » (vv. 33 sg.).

È un motivo così ricorrente, questo, che attribuisce ad Arechi il merito di aver *fondato* la città di Salerno che deve essere assunto non come un compiacente omaggio poetico ma — nei limiti più volte accennati — come una constatazione di fatto.

A differenza di altri antichi nuclei abitati il cui sviluppo urbanistico e topografico non è stato oggetto di specifiche indagini, sono invece abbondanti — se non ancora sistematiche — le monografie storiche sulla murazione di Salerno, cioè su tutto il complesso delle opere di architettura, prevalentemente militare, sorte a difesa della città: cinte murarie, porte, Castello, Palazzo principesco, ponti-canali di Via Arce (questi sono definiti dallo Schiavo come uno dei più importanti complessi medievali nel campo delle costruzioni idrauliche). In questi ultimi tempi si nota un fervore di ricerche per quel che si riferisce alla delimitazione e alla protezione del centro storico salernitano.

54. Le mura invalicabili e le fortificazioni che anche i Longobardi del nord eressero contro Carlomagno colpirono pure la fantasia dell'autore anonimo della cronaca della Noalesa (*Chronicon Novaliciense*, « Monumenta Novaliciensia vetustiora », a cura di C. Cipolla, II, 1901, p. 175).

Ma è soprattutto negli anni tra le due guerre mondiali che fioriscono, talvolta con qualche pittoresco intermezzo polemico, gli studi sull'urbanistica medievale di Salerno. Non mancò qualche aggancio a quella dell'epoca romana.

Il primo autore che abbia portato un lungo e appassionato interesse all'argomento fu il De Angelis, le cui conclusioni — anche se bisognose di revisione critica — furono e rimangono propedeutiche ad ogni ulteriore approfondimento del complesso problema, perché seppero integrare i dati documentari con gli opportuni rilievi tecnici<sup>55</sup>.

Un'altra rilevante tappa nella individuazione della cinta medievale delle mura urbane di Salerno fu di poi segnata da E. Castelluccio<sup>56</sup>, il quale, giungendo dopo gli studi e le polemiche di due ingegneri e fondandosi sulle loro conclusioni tecniche — ma integrandole con una più attenta disamina delle fonti storiche, in primo luogo del *Chronicon Salernitanum*, da lui già studiato in gioventù, e poi delle carte del *Codex Diplomaticus Cavensis* —, può dirsi abbia fatto il pun-

55. Gli articoli di M. DE ANGELIS si susseguirono in « Arch. stor. prov. Salerno », III, 1923, pp. 100-116, 196-198, 347-365; IV, 1924, pp. 99-135; N.S., I, 1933, pp. 111-125; II, 1934, 7-18. Alcune conclusioni dei precedenti articoli furono riprese nella riv. mens. « Salernum », I, 1935, pp. 178-183, 303-307 (cfr. anche i contributi in « Rass. stor. salern. », I, 1937, pp. 131 sgg.; II, 1938, pp. 267 sgg.). Buoni articoli riassuntivi dello stesso a. sono in « Le vie d'Italia » (nov. 1931) e in « Salernum » (num. unico del 1932). Nell'a. 1935 furono oggetto di indagini e polemiche gli archi di Via Arce. Opuscoli e articoli si susseguirono nel seguente ordine: A. SCHIAVO, *Acquedotti romani e medioevali* (n. 1 della collana di studi « Arch. stor. per l'Architettura dell'Italia mer. »), pp. 86 con illustrazioni e grafici, Napoli, 1935; M. DE ANGELIS, *L'Acquedotto normanno di Via Arce di Salerno. Note ed osservazioni*, pp. 48 con illustr., Salerno, 1935; A. SCHIAVO, *Arabi ed archi acuti in prov. di S.*, « Arch. stor. prov. Sal. », N.S., III, 1935, pp. 167-201; M. DE ANGELIS, *L'acqued. norm. di Via Arce in Salerno: lettera aperta...*, Salerno, 1935. In anni più vicini ha analizzato la topografia medievale di Salerno C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel M. E.*, Subiaco, 1945, pp. 35-54. Una monografia sintetica sul *Castello principale di Salerno* ha scritto M. FIORE (« Rass. stor. salern. », XII, 1952, pp. 164 sgg.). Minori contributi hanno dato il Capasso e il Sinno (sulla sede della Scuola medica) e A. De Crescenzo (sulla Porta Elina). È utile ricordare l'art. di A. SCHIAVO: *Il Castello di Terracena in S. nelle miniature del poema di Pietro da Eboli*, estr. da « Emporium », genn. 1941.

56. E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di Via Arce*, « Rass. stor. sal. », XI, 1950, pp. 48-67; XIII, 1952, pp. 60-79. L'a. ritornò sul problema nell'opuscolo: *Gli acquedotti di Via Arce. L'Anfiteatro di Salerno* (o *Berolais*), Salerno, 1955 (importanti specialmente le pp. 37 sgg.).

to sulla topografia della Salerno del tempo di Arechi e dei tempi immediatamente successivi.

In modo particolare, il Castelluccio assegna un valore preminente alle fortificazioni e agli ampliamenti attuati per Salerno da Arechi II, rispetto al quale va opportunamente ridimensionata l'opera edificatoria del figlio Grimoaldo, su cui avevano eccessivamente insistito i precedenti studiosi.

Così, si delineano storicamente due cinte longobarde, quella di Arechi e quella di Grimoaldo: la prima di molto maggiore rilievo, perché fu Arechi, ripetiamo, ad allargare la superficie della città aggiungendovi delle zone contigue, che per la speciale conformazione del loro terreno meglio ne potessero assicurare la difesa. L'ampliamento maggiore avvenne ad oriente perché inglobò nel perimetro cittadino la Torretta, S. Benedetto, l'Orto Magno: « l'estremo lembo [della città], rappresentato dall'altopiano della Torretta, fu recinto a sud (Via S. Benedetto), a nord (Via Arce) e ad est (Via Fieravecchia), da muri, l'ultimo dei quali correva lungo il greto del Faustino »<sup>57</sup>.

Questa è la zona che a partire dalla metà del sec. IX si trova nei documenti superstiti denominata come « nova Salernitana civitas »: la zona, per intenderci, dove era S. Benedetto<sup>58</sup>.

La cinta del sec. VIII, allargata per ragioni strategiche e quindi includente vasti spazi (tra i quali l'*Hortus Magnus*), fu tipica di Salerno per molti secoli<sup>59</sup>.

L'aspetto guerresco di Salerno, caratteristico « connotato di tanta parte dell'urbanistica medioevale »<sup>60</sup>, fu schematizzato in una famosa moneta medievale recante la pomposa leggenda: « opulenta Salernus ». Si è stati usi per il passato attribuire il conio di tal moneta al principato di Gisulfo I (946-977) mentre oggi si è inclini a postdatarne la emissione all'epoca di Gisulfo II<sup>61</sup>.

57. E. CASTELLUCCIO, *Gli acquedotti*, cit., pp. 37 sgg. Il C. si attiene ad una denominazione stradale oggi in parte modificata.

58. Una delle prime testimonianze di tale denominazione è in un diploma di Ademario, principe di Salerno, dell'858 (*Chron. Vult.*, ed. FEDERICI, I, 1925, p. 320).

59. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 80, 83.

60. E. PONTIERI, *art. cit.*, p. 5.

61. A. SAMBON (*op. cit.*, pp. 46 sgg.) l'attribuisce a Gis. I; la sposta invece a Gisulfo II PH. GRIERSON, *La monetazione salernit. di Gisulfo II (1052-1077) e*

In alto si ergeva il castello, la « turris maior », vertice di un formidabile sistema difensivo (e in cui recenti assaggi hanno individuato ampi tratti di muratura longobarda, al disotto di grosse opere posteriori di consolidamento). Dalla parte del mare e tutt'intorno all'abitato (il Palazzo principesco era nella parte bassa) si stendeva la possente cortina di mura e di torri intermedie. Tale si trova descritta alla fine del sec. XI nei famosi esametri di Guglielmo Appulo<sup>62</sup> e ancora nella seconda metà del sec. XII da due stranieri: l'animoso viaggiatore ebreo Benjamin di Tudela, di cui si è già fatto cenno, e il celebre Egidio (o Gilles) di Corbeil, acclamato maestro di medicina a Parigi al tempo di Filippo Augusto: quella medicina che egli aveva appreso nella Scuola di Salerno e di cui si fece nei suoi versi esaltatore appassionato<sup>63</sup>.

Le nuove condizioni di sicurezza, create dalla lungimirante opera ricostruttrice di Arechi II, contribuirono a far nascere il clima adatto al riassetto e al prosperare di una più normale vita associata. Crebbe il numero degli abitanti; crebbe il commercio. La tranquillità e la protezione di Arechi<sup>64</sup> influirono anche sulla riorganizzazione della società ecclesiastica: la vigile protezione vescovile poté far sentire di nuovo il suo valore soprattutto nelle frequenti *vacationes* dell'autorità politica; chiese e monasteri, da quel momento fruenti di un'esistenza meno aleatoria, incominciarono ad instaurare sistematicamente le loro attività culturali, assistenziali, agricole.

di Roberto il Guiscardo, trad. dall'inglese, « Boll. Circolo Numism. Napol. », XLII, 1957, pp. 29 sgg.

62. GUGLIELMO APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. M. Mathieu, Palermo, 1961, p. 188.

63. Riprodurremo in Appendice (n. 6) i versi di Egidio che già hanno richiamato per altri interessi l'attenzione degli storici della medicina (dal De Renzi in poi) ma che ai nostri occhi fanno risaltare l'impressione viva di un testimone oculare. La contrapposizione, evidente nei versi di Egidio, tra l'efficacia miracolosa della medicina di Salerno e il clima, definito malsano, della città — oltreché esser dettata dalle esigenze di amplificazione retorica a cui il poeta indulgeva — corrisponde alla dottrina ippocratica intorno agli effetti benefici del vento del nord e alle conseguenze nocive del vento del sud (G. DE SANTILLANA, *Le origini del pensiero scientifico*, Firenze, 1966, pp. 146 sgg.), e si adegua insieme ad una tradizione francese denigratrice del clima italiano: dai tempi di Carlomagno (O. BERTOLINI, *op. cit.*, p. 667) ai tempi di Carlo VIII.

64. G. FALCO, *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale*, Roma, 1947, p. 188.

L'altro importante e quasi sconosciuto aspetto che gli scritti paolini ci permettono di ricostruire nelle sue linee essenziali è l'impulso dato dai colti principi Arechi e Adelperga, sotto la direzione dello stesso Paolo Diacono, all'organizzazione di centri di studio tanto in Benevento quanto in Salerno. Il Belting, che vi ha recentemente dedicato delle pagine molto stimolanti e quasi sempre accettabili, ha notato a ragione che è questo un argomento raramente sfiorato<sup>65</sup>.

Notiamo anzitutto che dai due primi scritti di Paolo che pubblichiamo emerge la determinante funzione di stimolo che la figlia di re Desiderio ha esercitato sull'ingegno e sulla produzione letteraria del grande scrittore.

Il primo, che è un carme acrostico (le iniziali delle dodici strofe formano le parole *Adelperga pia*), delinea le età del mondo secondo il computo tradizionale e risponde alla viva passione che per la storia ha la dotta alunna di Paolo.

Dopo il regno del feroce Astolfo, ben poteva un poeta longobardo chiamare nei suoi versi tempo di profonda pace (e l'espressione si trova ripetuta nel *Chronicon Vulturnense*) il primo periodo del regno di Desiderio che si era associato nel trono il figlio Adelchi; così pure dava grandi speranze di prosperità per l'Italia longobarda il matrimonio di Adelperga col duca di Benevento<sup>66</sup>: qualcuno, appunto, ha definito il carme, scritto nel 763, come un epitalamio per Adelperga.

La lettera ad Adelperga — premessa a quella *Historia Romana* che la donna ha richiesto a Paolo come ampliamento del sommario di Eutropio — va collocata tra il 766 e il 769<sup>67</sup>: riflette il periodo della calma dimora di Paolo Diacono a Benevento ed offre preziose notizie sulle condizioni fatte nella corte longobarda alle scienze e alle lettere. E più che a Pavia o a Montecassino — come taluni ritengono — il Crivellucci pensa che la stessa redazione della *Historia Ro-*

65. H. BELTING, *art. cit.*, p. 164.

66. A. DE SANTI, *Paolo Diacono (sec. VIII). Studii recenti*, « Civ. Catt. », fasc. 1204, 8 ag. 1900, p. 410. Nella str. 10, come è stato osservato, la licenza poetica non ha fatto rispettare l'esattezza storica dei titoli attribuiti ad Arechi.

67. Questa datazione è stata desunta — più che dalla sfuggente determinazione, diremmo araldica, dei titoli di *ductrix*, *princeps*, *excellentissimus* — dalla concomitanza dei dati storici contenuti nella lettera stessa. Cfr. adesso E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, 1966-67, pp. 68 sgg.

*mana* possa essere stata eseguita a Benevento, che doveva appunto essere diventata centro notevole di cultura e quindi esser convenientemente fornita dei testi di consultazione necessari a Paolo: primo tra tutti, è evidente, il codice di Eutropio che il maestro aveva donato alla duchessa.

All'incitamento di Adelperga, ad ogni modo, va attribuita la composizione non solo della *Historia Romana*, ma, come dalla stessa lettera ha rilevato Francesco Bertolini<sup>68</sup>, anche della *Historia Langobardorum*.

Se anche non si voglia dire, come tutto indurrebbe però a credere, che Paolo sia stato — prima a Pavia e poi a Benevento — maestro di Adelperga nel senso stretto della parola, sarebbe affatto fuor di logica immaginare che lo scrittore, proprio nell'atto di rivolgersi alla duchessa, si sia vantato di un merito inesistente: di avere cioè esercitato una diuturna e ininterrotta influenza o direzione personale sulla sua istruzione (non limitata di certo ad un semplice rapporto epistolare, come vorrebbe il Dahn).

Ma non fu soltanto Adelperga ad esercitare una azione stimolante sull'ispirazione di Paolo Diacono: questo merito (di cui il Poupardin dice che la Rinascenza carolingia è debitrice ai due coniugi beneventani) va attribuito anche ad Arechi, a cui Paolo fu legato da profonda amicizia. Di questa son documenti i testi che pubblichiamo e soprattutto la stupenda elegia « *Lugentum lacrimis* ».

Lo scrittore è un ammiratore dell'ingegno e della cultura del principe<sup>69</sup>.

Se nella lettera ad Adelperga ha detto di lui che « *nostra aetate solus pene principum sapientiae palmam tenet* »; se nel carme per gli edifici di Salerno ha asserito che il principe è stato adornato dalla sapienza così da essere reso ben saldo nelle varie dottrine (« *quem sic sapientia compsit, / Redderet ut variis artibus esse potentem* »), nel-

68. F. BERTOLINI, *P. D. e l'XI centenario della sua morte*, « Nuova Antol. », 1° sett. 1899, pp. 7, 8, 11. L'invito di Adelperga a Paolo perché scrivesse la *H. R.* è esplicitamente attestato dalla lettera e da una didascalia alla fine del libro X. Per la *H. L.* la cosa è desunta implicitamente dalle parole della lettera: « *promittens... ad nostram usque aetatem eandem historiam protelare* ».

69. La « sapienza » di Arechi è celebrata anche dal *Chron. Salern.*, cit., p. 19.

l'Epitaffio Arechi è celebrato come « facundus, sapiens... strenuus eloquii divini cultor ».

Egli aveva riunito nella rocca della sua mente i principi della logica, della fisica, dell'etica <sup>70</sup>:

Quod logos et phisis moderansque quod ethica pangit,  
Omnia coniderat mentis in arce suae.

Certo, l'Epitaffio che Paolo destinò alla tomba di Arechi in Salerno <sup>71</sup> — giudicato dal Waitz « venerationis et amoris insigne monumentum » e destinato a divenire modello di analoghi componimenti specialmente nell'area della Longobardia minore — è importante anche per altri preziosi ragguagli storici che contiene <sup>72</sup>. È l'amico e il compatriota che piange, con quella di Arechi, la fine del periodo eroico della « patria » longobarda.

Per quanto adesso c'importa sottolineare, il carme è importante soprattutto per il sintetico accenno all'opera di propulsione data da Arechi anche all'innalzamento culturale del suo stato. « Hai adornato la patria — dice a lui Paolo — con le scienze, oltreché con le fortificazioni e i palazzi: *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* ».

70. I tre termini non sono messi lì casualmente ma indicano la tripartizione della filosofia adottata anche da Alcuino (PL, v. 101, c. 952). Cfr. pure P. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'occident barbare (VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles)*, Parigi, 1962, pp. 465, 467.

71. L'autore del *Chron. Sal.* lo trascrisse, di certo, dalla lapide sepolcrale esistente nel duomo prenormanno.

72. Alle numerose deduzioni d'indole storica che già sono state ricavate dall'elegia, mi piace aggiungere la seguente, che non mi pare sia stata finora fatta. Quella enumerazione di genti che piangono la morte di Arechi (vv. 35-38) — dedotta persino da Virgilio e in seguito imitata anche da Alfano — è certo una concessione ai *flores rhetorici*, ma non si può contestare che contenga precisi accenni alle zone italiche e oltremontane dove vivono nuclei longobardi o parenti di Arechi: il principato di Benevento, il ducato di Spoleto, la Longobardia del nord, la Francia bagnata dalla Saône (dove Grimoaldo è ostaggio di Carlomagno), la Baviera (bagnata dal Danubio) governata da Tassilone III che ha sposato Liutperga, sorella di Adelperga. Sembrerebbe fuori luogo l'accenno ai Bulgari: ma non si dimentichi che lo stesso Paolo Diacono accenna all'immigrazione in Italia di schiere bulgare, « usque hodie in his locis habitantes » (H. L., V, 29). Cfr. V. D'AMICO, *Importanza dell'immigrazione dei Bulgari nell'Italia merid.*, « Atti 3<sup>o</sup> Congr. studi alto med. », Spoleto, 1959, pp. 369-377.



Quell'Arechi — che, come Carlomagno, era competente in liturgia e si dilettaua forse di scrivere versi <sup>73</sup>; che secondo la testimonianza del *Chronicon Salernitanum* amava intrecciare con Paolo stesso colloqui « de liberalibus disciplinis..., de divinis scripturis » <sup>74</sup>, e pertanto fece istruire Romualdo in « grammatica » e in « mundana lege » <sup>75</sup> — non poté non favorire l'afflusso nel suo stato, oltreché degli artisti che attendevano alle belle costruzioni, anche dei « philosophi », che sotto le direttive di Paolo Diacono accrescessero il prestigio del suo principato.

Il vanto attribuito ad Arechi — di essere il solo tra i principi di quel tempo a tenere la palma della sapienza — è anteriore ai rapporti di Paolo con Carlomagno e alla celebrità da questo acquisita come restauratore degli studi. Ma il riconoscimento del merito di Arechi di avere arricchito la « patria », con lo sviluppo delle scienze nel principato beneventano, è posteriore alla dimora del poeta in Francia e alla visione della mirabile fioritura culturale dell'età carolingia, di cui egli è stato non solo spettatore ma anche fautore tra i più efficaci. Ciò non gli ha impedito di formulare per Arechi il postumo attestato.

Questa opera di organizzazione scientifica Paolo ha assolto di certo — sfruttando anche le sue ampie relazioni culturali — pure nel principato beneventano, prima che in terra di Francia.

E, come nel regno franco eccelsero due grandi scuole (quella palatina di Aix-la-Chapelle e quella di San Martino di Tours), così — quando la corte di Arechi si spostò a Salerno, rimanendovi poi durante la reggenza di Adelperga e il governo di Grimoaldo — anche l'*entourage* inseparabile degli artisti e dei letterati non poté non instaurare un duraturo costume culturale nella città tirrena, come già a Benevento. A Salerno questo nuovo afflusso forse si innestava in preesistenti tradizioni affondanti le radici in un *humus* profondo. Influssi bizantini sono stati recentemente riscontrati persino nel fasto della corte di Arechi.

73. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco, 1911, p. 270.

74. *Chron. Sal.*, ed. cit., p. 13.

75. *Ibidem*, p. 26.

Il cronista Erchemperto in una sua lirica dedicatoria dette a Benevento la qualifica di « Ticinum geminum »: cioè di una seconda Pavia <sup>76</sup>.

Dalla scuola di corte di Pavia, appunto, il Belting <sup>77</sup> sostiene convincentemente che il principe Arechi e la consorte abbiano derivato l'ispirazione, il modello e persino gli uomini per il programma di una vera e propria scuola palatina nel loro stato, anzi — dice l'autore — di due scuole: a Benevento e a Salerno, le due residenze principesche. E questi centri di cultura, i quali non limitarono il loro amore alla letteratura ma estesero i loro interessi alle arti figurative, risentirono molto degli indirizzi essenzialmente grammaticali della dottrina di Paolo Diacono: non si dimentichi, però, che la « grammatica » era allora la prima e la più importante delle arti liberali, base e compendio dello scibile medievale. Non si dimentichi neppure che i *tituli* salernitani — che richiamano analoghi versi di Pavia — mostrano in Paolo Diacono una eletta sensibilità anche verso le arti.

La scuola palatina beneventana precorse, in proporzioni certo più ridotte, la grande riforma di cultura e l'accademia palatina di Carlomagno (i circoli carolingi furono del resto in contatto con Pavia prima che con le grandi abbazie insulari); ed ebbe anche la priorità sullo sviluppo culturale di Montecassino che — influenzato pure esso in modo determinante da Paolo Diacono — trovò terreno adatto per una più organica formazione e una più lunga durata nel tempo.

Queste importanti conclusioni sono dal Belting dedotte, con rigore di metodo e acume di accostamenti, dalle poche fonti documentarie che noi conosciamo: anzitutto le preziose notizie trasmesseci dallo stesso Diacono e poi gli elementi desumibili dalle strutture di Santa Sofia di Benevento, oggi restituita alle sue originarie linee architettoniche.

L'immenso naufragio del nostro patrimonio di codici e di documenti c'impedisce di ricostruire le tappe dello sviluppo e della sopravvivenza di questa fioritura culturale a Benevento e a Salerno.

76. U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Century Poetry*, Stoccolma, 1957, pp. 9 sgg. L'a. cita, a p. 12, le testimonianze di epoca longobarda che danno sempre come femminili *Salernus* e *Beneventus*. Anche nelle monete le leggende usano il femminile: *opulenta Salernus*.

77. H. BELTING, *art. cit.*, pp. 164-169.

Per Benevento (verso la quale il cronista salernitano fu avarissimo di notizie) si sono salvati dal naufragio pochi ricordi: i nomi dei vescovi Davide (sec. VIII) e Ursus (sec. IX) usciti dalla scuola palatina, e la presenza in quella città, nell'871, ai tempi dell'imperatore Ludovico II, di trentadue « filosofi », cioè di dottori delle arti liberali, come interpreta il Giesebrecht <sup>78</sup>. Immenso prestigio, poi, ebbe la « littera Beneventana ».

Ogni possibilità di scandaglio è invece preclusa nei riguardi delle condizioni della cultura in Salerno tra l'epoca di Arechi II e la fine del sec. X, quando compaiono le prime sicure tracce dell'esistenza di una Scuola di medicina <sup>79</sup>, che toccherà il culmine nei secoli XI-XIII. Allora Salerno sarà uno dei nomi di più prestigioso rilievo nella cultura di tutta Europa: di questo prestigio universalmente diffuso tratteremo in un prossimo articolo.

È sorta solo dopo la metà del sec. X la Scuola di Salerno? Il Kristeller ha detto *possibile* una origine anteriore, ma *non dimostrabile*. Ogni tentativo in senso contrario sarebbe fallace: si pensi al tentativo generoso del grande S. De Renzi, il quale, pure riconoscendo che la nascita della Scuola di Salerno è avvolta nelle tenebre come le sorgenti del Nilo, si propose di cercarne quasi l'atto di nascita e tentò addirittura di farne un « avanzo delle antiche istituzioni latine » <sup>80</sup>. Il primo storico della Scuola di Salerno — la cui opera rimane ancora fonte preziosa di notizie — ha avuto però il merito di aver saputo intuire quali furono le condizioni storico-ambientali che certamente contribuirono all'affermarsi della cultura in Salerno e di aver debitamente accennato alla funzione preminente che in tale opera ebbe Arechi II <sup>81</sup>.

Non incorreremo noi, di certo, nella ingenuità di proporre una ennesima ipotesi sull'origine della Scuola, che rimarrà sempre un enig-

78. G. GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, trad. di C. Pascal, Firnze, 1895, pp. 29 sgg. Ma Gilles de Corbeil chiamerà « philosophi » anche i medici della scuola di Salerno (*De compositis medicam.*, l. II, v. 31; *Aegidii Corbol. carmina medica*, ed. L. CHOLANT, Lipsia, 1826, p. 77).

79. P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno. Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*. Trad. dall'ingl. di A. Cassese, Salerno, 1955, pp. 11 sgg.

80. S. DE RENZI, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, sec. ed., Napoli, 1857, p. 141.

81. S. DE RENZI, *op. cit.*, pp. 14, 102, 104, 110, 134-137.

ma storico, perché in essa confluirono componenti culturali della più svariata e indefinibile provenienza.

Ci ha, però, sempre colpiti un'acuta osservazione di G. Giesebrecht, che vogliamo citare dal testo latino dell'autore: « Haec vero medicinae peritia, qua tum Salernum florebat, haud dubie ex arte illa grammatica et poetica, quas diximus, tanquam ex fontibus erat perfecta. Libros enim, ex quibus rerum medicarum cognitio hauriebatur, ex Graeco et Arabico in Latinum sermonem verti oportebat, eosdemque fere Salerni grammaticos praestantes et medicos peritissimos videmus celebratos »<sup>82</sup>.

La genesi, diciamo così letteraria, della medicina di Salerno alle origini; la fama che Paolo Diacono godeva anche di esperto di medicina al servizio dei fratelli infermi; la dottrina « fisica », cioè medica, che lo stesso Paolo attribuisce ad Arechi: tutti questi possono essere assunti come indizi dell'instaurarsi o del consolidarsi di una tradizione — che in concomitanza con gli accennati fattori geografici, commerciali, climatici, culturali — favorì l'affermazione di quelle « maxime medicorum scholae » che Orderico Vitale già al suo tempo (prima metà del sec. XII) asseriva essere ormai antiche: « ab antiquo tempore habentur »<sup>83</sup>.

NICOLA ACOCELLA

82. *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berlino, 1845, p. 20; nella trad. it. a p. 37.

83. PL., vol. 188, col. 260.

## APPENDICE DI DOCUMENTI

- I. PAOLO DIACONO, *Acrostico sulle età del mondo*. (Ed. K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco, 1908, n. II, pp. 9 sg.).

*Metrica*: 12 strofe di tre tetrametri trocaici ritmici, le cui lettere iniziali formano le parole *Adelperga pia*.

1. **A** principio saeculorum usque ad diluvium  
ducenti quadraginta duo bina milia  
evoluta supputantur annorum curricula.
2. **D**ehinc usque quo fidelis Abraham exortus est,  
novies centeni duo quadraginta pariter  
sibi successisse anni scribuntur ex ordine;
3. **E**x hoc tempore quousque Moysi in heremo  
praeceptorum instituta tradidit altissimus,  
annos quinque et quingentos praeterisse terminos.
4. **L**egis datae a diebus et conscriptae caelitus  
usque quo templum dicavit rex sapientissimus,  
quadringenti octoginta orbes evoluti sunt.
5. **P**ercucurrit hinc annalis ordo sua spatia  
quingentenis et bisseis annis, Babylonica  
donec populum vastavit Israel captivitas.
6. **E**xhinc usque quo salutem virgo mundi peperit,  
quem prophetae praedixerunt venturum Emmanuel,  
octodecem et quingenti peracti sunt circuli.
7. **R**ex aeternus mundum venit restaurare perditum:  
quinque milia expletis annis a principio  
centum atque nonaginta novem (sunt) per calculum.
8. **G**lorioso ab adventu redemptoris omnium  
ad hunc usque prima annum in quo est indictio,  
septingenti sexaginta tresque simul anni sunt.
9. **A**lta pace nunc exultat Ausonia regio  
Desiderio simulque Adelchis regnantibus  
florentissimis et piis, cum haec annotata sunt,

10. **Principatum Beneventi ductore fortissimo**  
 Arechis regnante freto superni auxilio  
 Adelperga cum tranquilla stirpe nata regia.
11. **Iudex veniet supernus velut fulgor caelitus,**  
 dies sed aut hora quando non patet mortalibus,  
 felix erit, quem paratum invenerit dominus.
12. **Ante tuum, iuste iudex, dum steterit solium**  
 Arechis benignus ductor cum praeclara coniuge,  
 dona eis cum electis laetari perenniter.

1. Dall'inizio dei tempi fino al diluvio si calcola che sian trascorsi 2242 anni.
2. Di poi, fino al giorno in cui nacque Abramo il fedele, parimenti si dice che si sian succeduti 942 anni, in prosieguo.
3. Da questo momento, fino a quando l'Altissimo consegnò nel deserto le tavole dei comandamenti a Mosè, si dice che 505 anni compirono il loro intero percorso.
4. Dai giorni dell'incisione e della consegna, fatte dal cielo, della Legge, fino a quando il più sapiente dei re dedicò il Tempio, si susseguirono 480 orbite.
5. Da tal momento, il ciclo annuale compì ordinatamente 512 volte il suo cammino, finché la cattività babilonese afflisse il popolo d'Israele.
6. Da allora, fin quando la Vergine dette alla luce il Salvatore del mondo — l'Emanuele la cui venuta i profeti predissero — si protrassero 518 giri.
7. L'eterno Re venne a salvare l'umanità perduta: dalle origini sono, pertanto, trascorsi complessivamente 5199 anni, secondo la cronologia.
8. Dalla gloriosa venuta del comune Redentore, fino a quest'anno in cui ricorre la prima indizione, sono in tutto 763 anni.
9. Mentre io compio queste annotazioni cronologiche, la terra d'Ausonia gode d'una profonda pace sotto il regno di Desiderio e di Adelchi, potenti e pii.
10. Contemporaneamente, fidando nel divino aiuto, regge il principato (ducato) di Benevento il fortissimo duca Arechi insieme con la pacifica Adelperga, nata da stirpe regia.
11. Quando giungerà il superno Giudice dall'alto come una folgore — ma il giorno e l'ora non sono manifesti ai mortali — felice sarà colui che il Signore troverà preparato.
12. E allorché, o giusto Giudice, starà davanti al tuo trono il benigno Arechi con l'insigne consorte, concedi a loro di godere perennemente con gli Eletti.

2. PAOLO DIACONO, *Lettera ad Adelperga: dedica della Historia Romana*. (Ediz. A. CRIVELLUCCI, P. D. *Historia Romana*, Roma, 1914, pp. 3 sg.).

DOMNAE ADELPERGAE EXIMIAE  
SVMMAEQVE DVCTRICI  
PAVLVS EXIGVVS ET SVPPLEX.

Cum ad imitationem excellentissimi comparis, qui nostra aetate solus paene principum sapientiae palmam tenet, ipsa quoque subtili ingenio et sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquia poetarumque gemmea tibi dicta in promptu sint, historiis etiam seu commentis tam divinis inhaereas quam mundanis, ipse, qui elegantiae tuae studiis semper fautor extiti, legendam tibi Eutropii historiam tripudians optuli.

Quam cum avido, ut tibi moris est, animo perlustrasses, hoc tibi in eius textu praeter immodicam etiam brevitatem displicuit, quia utpote vir gentilis in nullo divinae historiae cultusque nostri fecerit mentionem. Placuit itaque tuae excellentiae, ut eandem historiam paulo latius congruis in locis extenderem eique aliquid ex sacrae textu scripturae, quo eius narrationis tempora evidentius clarent, aptarem. At ego, qui semper tuis venerandis imperiis parere desidero, utinam tam efficaciter imperata facturus quam libenter arripui. Ac primo paulo superius ab eiusdem textu historiae narrationem capiens eamque pro loci merito extendens, quaedam etiam temporibus eius congruentia ex divina lege interserens, eandem sacratissimae historiae consonam reddidi.

Et quia Eutropius usque ad Valentis tantummodo imperium narrationis suae in ea seriem deduxit, ego deinceps meo ex maiorum dictis stilo subsecutus sex in libellis, superioribus, in quantum potui, haud dissimilibus, usque ad Iustiniani Augusti tempora perveni, promittens deo praesule, si tamen aut vestrae sederit voluntati, aut mihi, vita comite, ad huiusmodi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, ad nostram usque aetatem eandem historiam protelare.

Vale divinis domina mater fulta praesidiis celso cum compare tribusque natis et utere felix.

A donna Adelperga, illustre e somma duchessa, l'umile e supplice Paolo. Poiché, ad imitazione del tuo eccellentissimo consorte, il quale, unico quasi tra i principi della nostra età, tiene la palma della sapienza, tu pure

con ingegno sottile e sagacissima applicazione investighi gli arcani dei dotti, cosicchè hai alle mani le auree sentenze dei « filosofi » e i preziosi detti dei poeti, e sei attenta indagatrice della storia e del pensiero non solo sacri ma anche profani, io, che sempre ti sono stato consigliere assiduo nella tua attenta ricerca del bello, ti ho con entusiasmo dato a leggere la storia di Eutropio.

Tu l'hai scorsa con l'ardente desiderio che ti è consueto; ma questo ti è spiaciuto nel dettato di essa, oltre alla eccessiva brevità: che l'autore, quale pagano, non abbia fatto in alcun punto menzione della storia sacra e della nostra religione. È sembrato, pertanto, opportuno al tuo eccelso consiglio che io ampliassi alquanto nei posti necessari quella storia e che vi inserissi alcunché dal testo della Scrittura sacra, affinché con più evidenza risaltassero le fasi storiche della narrazione. Così, io, che sempre desidero ubbidire ai tuoi venerati comandi, voglia il Cielo sia riuscito a portare a termine l'impegno con l'efficacia con cui l'ho assunto. E, anzitutto, intraprendendo il racconto da epoca un po' anteriore rispetto a quanto non faccia la storia di Eutropio, ampliando questa secondo le esigenze dei singoli passi ed intercalandovi notizie desunte dai libri sacri con opportuno adattamento al suo processo cronologico, l'ho resa consona alla storia sacra.

E, poiché Eutropio nella sua opera condusse la trama del suo racconto soltanto sino all'impero di Valente, io, andando innanzi di mia iniziativa con materia tratta dai libri degli antenati, in sei libri non dissimili dai precedenti, per quanto mi è stato concesso, son giunto sino all'epoca di Giustino Augusto; promettendo di proseguire, con l'aiuto di Dio, tale storia sino all'età nostra, se però ciò corrisponderà ancora alla « vostra » volontà o se — durandomi la vita — i libri degli antenati mi offriranno il necessario spunto.

Ti saluto, o madre e signora protetta dall'assistenza di Dio; saluto te, il tuo eccelso consorte e i tre figli. Vivi felice.

3. PAOLO DIACONO, *Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno* (Ediz. K. NEFF, *op. cit.*, n. IV-1, pp. 15-18).

*Metrica*: esametri dattilici.

Aemula Romuleis consurgunt moenia templis  
 Ampla procul fessis visenda per aequora nautis.  
 Illa sed externis sumpsero augmenta rapinis  
 Et toto exuviis miserorum ex orbe petitis,  
<sup>5</sup> Dum male perduntur viduatae civibus urbes,  
 Pro pudor, et fragilis captantur flamina laudis.  
 Haec vero ex causis capiunt exordia iustis  
 Inpensisque probis nullo et cum crimine partis.  
 Adde quod extiterant auctores luminis illis



- <sup>10</sup> Aeterni expertes, Veneri Phoeboque Iovique  
 Atque pharetrigerae ponentes tura Dianae,  
 Quosque referre pudet. Horum est nam structor herilis  
 Catholicus princeps Arichis, tam corpore pulcher  
 Pectore quamque magis virtute insignis et armis,  
<sup>15</sup> Omnia componens quem sic sapientia compsit,  
 Redderet ut variis satis artibus esse potentem,  
 Quo merito Latiae dicatur gloria gentis,  
 Bardorum et culmen, pietatis cultor et index,  
 Iustitiaeque tenax, summus servator honesti.  
<sup>20</sup> Iste pater patriae, lux omne < decusque > suorum,  
 Mente satis vigili pensans et acumine magno  
 Tempore supremo ventura pericula saeclo,  
 Ut nostris cecinit labiis reparator et auctor,  
 Omne quod hic spatiis effertur in ardua vastis  
<sup>25</sup> Quaeque stupens lustras diti caperisque decore,  
 Suscipiens promissa patris, cui fallere non est,  
 Suppetias dedit esse suis portumque quietis.  
 Christe potens, via, vita, salus, spes sola tuorum,  
 Qua quisque innixus numquam est confusus ab aevo,  
<sup>30</sup> Ne patiare umquam frustrari cordis anhelii  
 Vota precesque pias, mage sed sustolle iacentem,  
 Corde tibi ut relevato omni spes fida redundet.

Emulando i templi di Roma, s'innalzano queste mura, visibili da lontano, di su le ampie distese marine, agli stanchi naviganti.

Ma quei templi trassero incremento da razzie in straniere contrade e da bottini (spoliazione d'infelici) provenienti dall'intero mondo, mentre si rovinano bruttamente le città orbate di abitanti, oh! vergogna, e si raccolgono avidamente le brezze di una gloria caduca.

Gli edifici salernitani, invece, traggono origine da una causa giusta e da onesto danaro, non accumulato con delitti di sorta.

È da aggiungere che i primi ebbero dei fondatori privi della luce dell'eterno vero, legati al culto di Venere, di Febo, di Giove, di Diana portatrice di faretra, e di altri dèi che sarebbe vergogna enumerare.

Dei secondi, al contrario, è costruttore e signore il cattolico principe Arechi, bello di corpo ma più di animo, insigne nelle qualità morali e nelle armi. Lui, che a tutto provvidamente dà ordine, la « sapienza » ha così ornato da renderlo ben saldo nelle varie dottrine, per cui giustamente vien detto onore dei popoli viventi in terra latina, supremo rappresentante dei

Longobardi, cultore e guida della fede, fermo nella giustizia, esimio difensore dell'onestà.

Egli, padre della patria, splendore e unico decoro dei suoi, ponderando con mente ben vigile e con grande preveggenza i pericoli sovrastanti al mondo nell'istante supremo (come un giorno disse il Creatore e Redentore in umana sembianza), volle che per i suoi fossero rifugio e porto di pace non solo questa complessa struttura che si erge in alto per un lunghissimo tratto, ma anche gli edifici che tu, stupito e conquistato da tanta venustà, vai intorno osservando: e con ciò Arechi ha meritato le promesse del Padre, che non è uso ingannare.

O Cristo onnipotente, via, vita, salvezza, per i tuoi unica speranza, appoggiandosi alla quale nessuno è restato mai confuso da che il mondo esiste, non permettere che si rendano inani i voti e le pie, anelanti preghiere, ma anzi innalza chi già dispera, affinché, sollevati a te tutti i cuori, la fiduciosa speranza trovi pieno appagamento.

4. PAOLO DIACONO, *Epitaffio per la tomba di Arechi a Salerno*. (Ediz. U. WESTERBERGH, *Chronicon Salernitanum*, Stoccolma, 1956, pagine 24 sg.).

*Metrica*: distici elegiaci.

- <sup>1</sup> Lugentum lacrimis populorum roscida tellus  
 Principis hec magni nobile corpus habet.  
 Hic namque in cunctis recubans celeberrimus heros,  
 Prepollens Arichis, ho decus atque dolor!
- <sup>5</sup> Tullius ore potens cuius vix pangere laudes  
 Ut dignum est posset, vel tua lingua Maro.  
 Stirpe ducum regumque satus, asenderat ipse  
 Nobilior generis culmina celsa sui,  
 Formosus, validus, suavis, moderatus et acer,
- <sup>10</sup> Facundus, sapiens, luxque decorque fuit.  
 Quod logos et phis moderansque quod ethica pangit,  
 Omnia condiderat mentis in arce sue,  
 Strenuus eloquii divini cultor et index,  
 Pervigil in lacrimis tempora noctis agens,
- <sup>15</sup> Anteibat iuvenes venatu, viribus, armis;  
 Flaminiisque ipsis famina sancta dabat.  
 Ter binis luxtris patrie sic rexit abenas,  
 Fluctibus ut lintrem navita doctus agit.  
 Sollicite <patriam> pacis servavit amator,

- 20 Consilio cautus, providus atque sagax;  
 Cum natis proprium nil ducens tradere censum,  
 Insuper et patrie promptus amore mori.  
 Mestorum solamen erat, solamen egentum,  
 Hos satagens verbis, hos relevare manu.
- 25 Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis;  
 Hinc in perpetuum laus tua semper erit.  
 Tu requiesque tuis portusque salusque fuisti,  
 Gloria, deliciae, tu generalis amor!  
 Heu mihi! quam subito perierunt omnia tecum
- 30 Gaudia, prosperitas, paxque quiesque simul!  
 Planctus ubique sonat; te luget sexus et etas  
 Omnis, et ante omnes tu Benevente doles.  
 Nec minus excelsis nuper que condita muris,  
 Structorem orba tuum, clara Salerne, gemis.
- 35 Apulus et Calaber, Vulgar, Campanus et Umber,  
 Quosque Siler potat Romuleusque Tibris,  
 Quique bibunt Ararim te flent Histrumque Padumque,  
 Extimus adfinis, seu peregrina falans.  
 Tam felix olim, nunc namque miserrima, coniux,
- 40 Regali in thalamo quam tibi iunxit amor,  
 Eheu perpetuo pectus transfixa mucrone,  
 Languida membra trahens, te moribunda dolet.  
 Viderat unius hec nuper funera nati,  
 Ast alium extorrem, Gallia dura, tenes!
- 45 Huic gemine nate vernanti flore supersunt,  
 Solamenque mali, sollicitusque timor;  
 Has cernens reddi vultus sibi credit amatos;  
 He ne preda fiant, fluctuabunda pavet.  
 Solatur tantos spes hec utcumque dolores,
- 50 Quod te pre meritis nunc paradysus habet.  
 O regina potens, Virgo genitrixque Creantis,  
 Prosit ei huc sacro membra dedisse lari.

Bagnata dalle lagrime delle piangenti popolazioni, questa terra conserva la nobile salma di un grande Principe. Qui infatti ha trovato riposo — onore e dolore! — il potentissimo Arechi, in tutti i campi oltremodo celebre. Di lui potrebbero in misura adeguata cantare le lodi soltanto Tullio, sovrano della parola, o la tua lingua, Virgilio Marone.

Discendente da stirpe di duchi e di re, fattosi da sé più nobile aveva raggiunto le più alte vette di sua gente. Bello, forte, gentile, calmo insieme ed impetuoso; facondo, sapiente: fu luce e decoro.

Quel che proclamano la logica e la fisica e l'etica, regolatrice dell'umana condotta, tutto egli aveva riunito nella rocca del suo intelletto. Infaticabile cultore e annunciatore della parola sacra, vegliante in lagrime durante le notturne ore di preghiera, superava i giovani nella caccia, nel vigore, nella milizia; e agli stessi leviti era in grado di suggerire liturgiche norme.

Tenne per trenta anni le redini dello stato in quella guisa con cui un esperto nocchiero conduce la sua imbarcazione tra i flutti.

Pur tra ansie, egli, amante della pace, cauto nei disegni, preveggenente e sagace, riuscì a sollevare lo stato; ed inoltre, stimando quasi sacrificio da nulla offrire con i figli il proprio tesoro, si rivelò pronto a morire per amore della patria. Era sollievo dei sofferenti, sollievo dei poveri, gli uni preoccupandosi di soccorrere con le parole, gli altri con la mano.

Adornasti la patria con le scienze, le fortificazioni, i palazzi: e perciò la tua gloria si perpetuerà nel tempo. Per i tuoi, tu fosti pace, porto di quiete, salvezza, gloria, delizia; tu, l'amore di tutti. Ahimé! come improvvisamente tramontarono insieme con te tutte le gioie, la prosperità, la pace e la tranquillità.

Dappertutto risuona il lamento: te piangono uomini e donne d'ogni età; e, prima fra tutte, tu, o Benevento ne sei costernata. Né in misura minore rimpiangi il tuo costruttore tu, o illustre Salerno, ormai orbata, tu che recentemente sei stata fondata con eccelse mura. Sono rattristati Apuli e Calabri, Bulgari, Campani, Umbri, e quanti son dissetati dal Sele e dal romano Tevere e quanti bevono la Saône, il Danubio, il Po: stranieri e alleati, e schiere di esuli.

Ed affranta è la tua consorte, un giorno felice ma ora fra tutte misera, che l'amore a te unì nel regale talamo; per sempre trafitta, ahimé!, dalla spada, trae le stanche membra, quasi prossima a morte. Costei aveva assistito poco fa alle esequie di un figlio: e un altro, o dura Gallia, tu trattieni lontano dalla patria. Le rimangono, sollievo nella sventura ed insieme fonte d'inquieto timore, due figlie nel fiore dell'età: contemplandole, può illudersi che le siano restituiti gli amati volti; ma, ansiosa insieme, ha paura che le possano essere tolte in ostaggio.

Una speranza, però, allevia così grandi timori: che il paradiso abbia accolto te in ricompensa dei meriti.

O potente Regina, vergine e madre del Creatore, sia a lui di giovinetto l'aver affidato la sua spoglia a questo sacro tempio.



5. ALFANO DI SALERNO (sec. XI), *Elogio di Arechi II*. (Dal *Metrum heroicum in honorem ss. XII Fratrum ad fr. Roffridum*). Ediz. G. STILTING (*Acta SS. sept.*, I, 1746, p. 144; *Vita*, vv. 12-20); G. WAITZ (*SS. rer. Lang. et Italic.*, 1878, pp. 574 sg.; *Translatio*, vv. 7-75). Cfr. G. FALCO, *Sull'autenticità d. opere di Alf. arciv. di S.*, « Bull. Stor. It. », 32, 1912, pp. 2 sg.

*Metrica*: esametri dattilici.

(*Vita*)

- <sup>12</sup> Praecipis historiam duodenûm scribere Fratrum  
Versibus herois veterem . . . . .  
Postque quod Arechis magnus princeps Beneventum  
Corpora, diversis sparsimque jacentia terris,  
Transtulerit, nunc et qua sunt, sepeliverit aede.

(*Translatio*)

- <sup>7</sup> Munus, opima, tuo Benevento, Sampnia, tantum  
Principis ingenium ducis et sollertia summi  
Contulit Arechis . . . . .  
<sup>15</sup> . . . . . servator honesti  
Iusticieque fuit, quibus haud modo religionem  
Artibus optinuit, verum decoravit et auxit  
Res Beneventanas, ut ad utraque commoda natum  
Plane constaret, concivem denique cives,  
<sup>20</sup> Non dominum sentire sui; quem corporis ingens  
Vis animique novofario<sup>1</sup> titulaverat hosti,  
His igitur patriam, cumulandi cuius honoris  
Sepe laborabat, ne gentis gemma Latinae  
Quolibet impulsu rueret concussa, dicare  
Est qua per medium recte via tenditur urbis  
<sup>25</sup> Martiribus statuit . . . . .  
Partibus aurorae, quam ianua condita prebet;  
Digna quiete loci facies, prope principis aulam.  
<sup>70</sup> Hic dux Arechis Pario de marmore templum  
Construxit, speciem cui tunc sine mole ferebat,  
Iustiniane, tuus labor omni pulcrior arce;  
Sub quo bisenos una tumulavit in ara.  
Principis hoc anno factum fore crede secundo  
<sup>75</sup> Septingenteno coniuncto bisque triceno.

1. È lez. del Cod. cass. 280, accettata — anche se non intesa — dallo Stilting.

Tu mi esorti a scrivere in versi eroici (= esametri) l'antica storia dei dodici Fratelli; ... e come in seguito Arechi, gran principe, ne abbia trasferito a Benevento i corpi che qua e là giacevano in luoghi disparati; e come li abbia sepolti nel tempio in cui sono ora riposti.

O fertile terra del Sannio, la geniale, premurosa ispirazione del sommo duca-principe Arechi donò alla tua Benevento un sì grande retaggio... Egli fu custode dell'onestà e della giustizia, mediante le quali virtù non solo coltivò il sentimento religioso, ma anche adornò ed accrebbe la potenza beneventana, così che fu ben chiaro com'egli fosse nato per le due finalità; e, quindi, i cittadini lo sentirono non loro padrone, ma concittadino. La grandissima forza fisica e spirituale lo aveva designato come antagonista di un nemico dalla novella rinomanza (= Carlomagno). A questi martiri stabili, dunque, di consacrare la patria, il cui onore spesso si dava pensiero di accrescere, affinché quella gemma della gente latina non andasse in rovina, squassata da tanti assalti... C'è — là dove attraverso il cuore della città si svolge in linea retta una via che è aperta, all'oriente, da una porta saldamente costruita — una zona attorniata da una tranquilla cornice, presso il Palazzo del principe. Qui il duca Arechi costruì di marmo pario un tempio, al quale suggerì lo stile, ma non le proporzioni monumentali, o Giustiniano, il tuo lavoro più bello d'ogni rocca. Dentro questo tempio tumultò sotto un solo altare i dodici martiri. Deve ritenersi che ciò avvenne nell'anno settecentosessanta, secondo anno del principe.

6. EGIDIO DI CORBEIL (sec. XII), *Versi per la scuola e la città di Salerno*. (*De comp. medicam.*, III, vv. 466-511. - Ediz. L. CHOULANT, *Aeg. Corbol. Carmina medica*, Lipsia, 1826, pp. 120 sg.).

*Metrica*: esametri dattilici.

- <sup>466</sup> Quamvis perplexum dubiae discrimine sortis  
Hunc celebri ritu medicandi provida morem  
Excolit et digne veneratur terra Salerni,  
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,  
<sup>470</sup> Fons physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae,  
Assecla naturae, vitae paranympa, salutis  
Pronuba, fida magis Lachesis soror, Atropos hostis,  
Morbi pernicies, gravis adversaria mortis:  
Quae quia perpetuum gessit cum morte duellum,  
<sup>475</sup> Nec segnem sine Marte potest deducere vitam,  
Ut sibi materiam certaminis atque laboris  
Vendicet et nullo pacis torpore quiescat:

Letifera regione sedet sub sole calenti  
 Rupibus astriferis celsum coeloque propinquum,  
<sup>480</sup> Audaci nimirum scandentibus aethera dorso:  
 Arcet et excludit gelidi spiramina venti  
 Castigata situ: pendens de colle supino  
 Incumbit pelago, sua quod muralia radit  
 Exstantesque domos ludentibus assilit undis.  
<sup>485</sup> Montibus excelsis retro clipeata vapores  
 Et nebulas pingues et solum combibit austrum  
 Foedaque corrupti carpit contagia coeli:  
 Sed medicinarum, sibi quas montana ministrant,  
 Urbs iaculis armata viget: cum morte potenter  
<sup>490</sup> Dimicat: exstirpat morbos et fata retundit:  
 Naturam relevat, et stamina rupta renodat:  
 Mortis regna premit, cum qua componere quamvis  
 Non valeat, petit inducias et protrahit aevum,  
 Et quae non aufert, ventura pericula differt.  
<sup>495</sup> Quae nisi tam foecunda foret tantisque vigeret  
 Consiliis, illam physicae nisi Delphicus artis  
 Spiritus implueret, absorpta voragine mortis  
 Nec cursum bullire valens miseranda periret.  
 Sed bene ut pugnes bene pugnans efficit hostis,  
<sup>500</sup> Pollet in adversis maior solertia rebus,  
 Ingenii semen miserae tolerantia sortis  
 Crescere compellit, sensum foecundat egestas,  
 Nec languere sinit animi turbatio vires;  
 Agmine morborum quo plus afflicta gravatur,  
<sup>505</sup> Et variis trahitur plagis, hoc ipsa resistit  
 Fortius et validas pugnandi cogitat artes,  
 Et cum Psyllitico morbos transfigit acuto.  
 O si tantum armis, quantum virtute vigeret,  
 Bellandi quantum medicandi praeminet arte:  
<sup>510</sup> Non ea Teutonici posset trepidare furoris  
 Barbariem: non haec gladios nec bella timeret.

La terra di Salerno, sagace, secondo una celebre pratica coltiva e degnamente onora questo sistema del curare, benché esso sia intricato per il pericolo del dubbio esito.

Città consacrata a Febo, assidua nutrice di Minerva, fonte della scienza naturale, pugile della buona complessione, cultrice di medicina, attenta seguace della natura, paraninfa della vita, pronuba di sanità, in più alto grado fida sorella di Atropo, rovina della malattia, irremovibile avversaria della morte.

Questa terra — giacché suole fare eterna guerra con la morte, né può trascorrere una vita oziosa senza Marte, per riservare a sé materia di competizione e fatica e per non acquietarsi in alcun torpore di pace — entro una regione piena di germi letali, è assisa sotto un sole bruciante, a ridosso di rupi eccelse che con audace curva ascendono l'alto etere prossimo alla volta celeste.

Rattiene ed allontana le raffiche dei venti gelidi, chiusa nel suo remoto angolo; stando sospesa alle pendici di un colle, si protende sul mare, il quale sfiora le sue mura e riesce a toccare con le mobili onde finanche le emergenti case. All'indietro cinta come di scudo da altissimi monti, assorbe in pieno i vapori e le dense nuvole e l'austro soltanto; e coglie i pestilenziali contagi di un clima malsano.

Ma la città vigoreggia, armata dei dardi delle medicine che le località montane le somministrano. Con la morte vigorosamente combatte, stronca i morbi e respinge i fati; ristora la natura e riannoda gli stami spezzati della vita. Assedia i regni della morte, con la quale, anche se non riesce a venire a patti, cerca d'aver tregua, e protrae la vita; e, quando non li può eliminare, differisce i pericoli futuri.

E se questa terra non fosse così feconda, se non fiorisse di così efficaci risorse scientifiche, se l'ispirazione delfica dell'arte medica non la permeasse, inghiottita dai gorghi della morte, non riuscendo a mantenersi a galla nella sua rotta, miseramente perirebbe. Ma un nemico che valorosamente combatta fa sì che anche tu combatta bene; nelle difficoltà maggiormente si agguerrisce la destrezza; la sopportazione della sorte dolorosa spinge verso la crescita il seme dell'ingegno; l'indigenza aguzza le facoltà intellettuali; e la perturbazione non lascia svigorire le forze dell'animo. E la città, quanto più — afflitta — è gravata dalla schiera dei morbi e viene angustiata dalle varie ferite, tanto più fortemente resiste ed escogita validi sistemi di lotta, e mediante il potente Psillitico trafigge i morbi.

Oh! Se avesse tanto vigore in armi quanto ne ha nella valentia scientifica, se primeggiasse nell'arte del combattere come in quella del guarire, essa non dovrebbe paventare la barbarie del teutonico furore; non temerebbe le guerre né le spade.

N. A.





